

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

# STUDI DANTESCHI

Fondati da Michele Barbi

Pubblicati dalla Società Dantecca Italiana

LXXXVI

PER IL CENTENARIO DANTESCO  
(1321-2021)



IN FIRENZE, LE LETTERE – 2021



## INDICE

### PER IL CENTENARIO DANTESCO (1321-2021)

GABRIELLA ALBANESE, La Società Dantesca Italiana per il VII Centenario	3
MARCELLO CICCUTO, La Mostra del lavoro dantesco di Tom Phillips a Pisa: il commento all' <i>Inferno</i> come ipertesto verbo-visivo	15
Atti della Presentazione dell'edizione critica della <i>Commedia</i> a cura di Giorgio Inglese, Società Dantesca Italiana, Edizione Nazionale delle Opere di Dante, Firenze, Le Lettere, 2021 (Firenze, Palazzo Vecchio, Salone de' Dugento, 25 marzo 2022)	
LUCA MILANI, Presidente del Consiglio Comunale di Firenze	28
MARCELLO CICCUTO, Presidente della Società Dantesca Italiana	30
GIOVANNI GENTILE, Direttore editoriale della Casa editrice Le Lettere	32
CLAUDIO CIOCIOLA, Professore emerito della Scuola Normale Superiore di Pisa	34
CLAUDIO MARAZZINI, Presidente dell'Accademia della Crusca	41
GIORGIO INGLESE, Professore di Letteratura italiana, Università La Sapienza di Roma	50

### SAGGI

WARREN GINSBERG, Hope and Transfiguration: Canto XXV <i>Paradiso</i>	55
FEDERICO MARCHETTI, Scheda sulla seconda mano del Madrileno 10186 (= Mad)	93
LUCA SERIANNI, Dante tra aggressione dei diavoli e ambiguità degli ipocriti. Lettura di <i>Inferno</i> XXIII	103
PAOLO TROVATO, Su un tipo di banalizzazione comune nella <i>Commedia</i> e in altri testi poetici: la riformulazione del	

verso come frase principale (con una scheda su <i>Inf.</i> X 77 e una su <i>Purg.</i> XXIV 57)	117
FEDERICO ROSSI, Il codice Berlinese Lat. fol. 437: note paleografiche e codicologiche	129

## NOTE

## IL VOCABOLARIO DANTESCO LATINO (VDL): PRIMI RISULTATI

GABRIELLA ALBANESE - PAOLO PONTARI, La Società Dantesca Italiana e il <i>Vocabolario Dantesco Latino</i> . Studi sui lessici intellettuali del Dante latino	155
LISA CICCONE, La lezione di Titiro. Note lessicali a <i>Egl.</i> II e IV	211
VERONICA DADÀ - GIULIA PEDONESE, Il nome di poeta in Dante. Aggiornamenti nel cantiere del <i>Vocabolario Dantesco Latino</i>	225
MARTINA DE LAURENTIIS, <i>Eglogae sermo humilis</i> : il <i>tabernaculum</i> nella bucolica dantesca	265
FEDERICA FAVERO, Qualche considerazione sul lessico della <i>Monarchia</i> : una citazione nascosta e un neologismo ( <i>athletizo</i> )	281
RICCARDO MACCHIORO, Neologismi e grecismi nella <i>Monarchia</i> ( <i>prolaboro, provigilo, prefretus, coathleta</i> )	299
M. PASSAROTTI - F.M. CECCHINI - R. SPRUGNOLI - G. MORETTI, <i>UDante</i> . L'annotazione sintattica dei testi latini di Dante	309
STEFANO PELIZZARI, «Loicalmente disputando». Qualche annotazione sulla terminologia logica della <i>Monarchia</i>	339
ELENA VAGNONI, Interazione tra ricerca linguistica e problematica filologico-ecdotica per il testo delle <i>Epistole</i> di Dante: <i>conferto, contemtrix, scatescentia</i>	355
Notizie della Società Dantesca Italiana per l'anno 2020	391
Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio	399
Indice dei nomi	402

PER IL CENTENARIO DANTESCO  
(1321-2021)



## NOTE

IL VOCABOLARIO DANTESCO LATINO (VDL):  
PRIMI RISULTATI





VERONICA DADÀ - GIULIA PEDONESE

IL NOME DI POETA IN DANTE.  
AGGIORNAMENTI NEL CANTIERE DEL  
VOCABOLARIO DANTESCO LATINO\*

Nella prima sezione, il saggio offre uno studio lessicografico sui termini riconducibili alle famiglie linguistiche di *vates* e *poeta* nelle *Egloge* dantesche: in particolare, il sostantivo *vates* e il correlato aggettivo composto *vatificus*, utilizzati nella prima egloga di Dante (*Egl.* II 31; 36) sulla scorta delle allusioni presenti nell'epistola metrica di Giovanni del Virgilio (*Egl.* I 7; 24), e il verbo *pooyo*, posto a chiusura dell'intera Corrispondenza (*Egl.* IV 97). Dei tre termini è approfondito il valore semantico assunto nel contesto dantesco, in relazione alle precedenti attestazioni classiche – ove rintracciabili – e mediolatine, ma anche, in un'ottica intertestuale, all'intera produzione dantesca bilingue, in prosa e in poesia. Nella seconda parte, si analizzano gli *hapax* lessicografici *avieo* e *prosayco*, che nel *De vulgari eloquentia* sono funzionali all'articolazione del pensiero linguistico dantesco come nodo teorico circolare tra volgare e latino. Ampliando lo studio a questi due verbi che fanno da corollario alla famiglia bilingue di *poeta*, si può evidenziare l'interscambio linguistico tra le opere volgari e latine di Dante e precisare il ruolo dei rimatori volgari così come concepito prima della *Commedia*.

*The Name of Poet in Dante: Linguistic Notes from the "Vocabolario Dantesco Latino"*

The first part of this study offers a lexicographic analysis of the words that belong to the linguistic and semantic field linked to the terms *vates* and *poeta* in Dante's *Egloge*. The main focus is placed on the name *vates* and its compound *vatificus* (which are used in *Egl.* II 31; 36 and are evoked through specific allusions in *Egl.* I 7; 24 by Giovanni del Virgilio) and on the verb *pooyo*, which is employed at the very end of the Correspondence. The analysis highlights the specific meaning that these three words acquire in Dante's poetry, as opposed to their previous occurrences in classical and medieval Latin, by adopting an intertextual approach across Dante's Latin and vernacular works. The second part of this contribution analyzes the verbs *avieo* and *prosayco*: these terms are two *hapax legomena* taken from Ugucione da Pisa's lexicographic work and are used as key words by Dante to develop his linguistic thoughts in the *De vulgari eloquentia*. Thanks to the inclusion of these two verbs in the analysis of Dante's bilingual definition of 'poeta', it is possible to show the close connection among *Vita Nova*, *Convivio* and *De vulgari eloquentia*, the three works which are directly involved in Dante's redefinition of the role of poetry.

*Keywords:* Dante Alighieri; Giovanni del Virgilio; Albertino Mussato; Ugucione da Pisa; Poet; Poetic Laurea.

---

\* Questo saggio è il risultato delle ricerche condotte da entrambe le autrici nell'ambito del progetto del *Vocabolario Dantesco Latino*. Ai fini dell'attribuzione formale e specifica della pubblicazione, il paragrafo I è a firma di Veronica Dadà, mentre il paragrafo II è a firma di Giulia Pedonese. Il paragrafo introduttivo, non numerato, è a cura congiunta. Si ringraziano Gabriella Albanese e Paolo Pontari per i preziosi consigli dispensati nel corso della ricerca.

Nello studio del 1996 *Il nome di poeta in Dante*, Mirko Tavoni offriva un'analitica disamina delle occorrenze di *poeta* e dei termini appartenenti alla medesima famiglia linguistica (*poetare, poema, poesia*) nella produzione dantesca bilingue in prosa e in poesia.<sup>1</sup> Non prendeva però in esame le *Egloge* perché, sorprendentemente, nei 165 esametri danteschi non ricorre mai il sostantivo *poeta*, pur essendo ampiamente contemplate discussioni sulla poesia e sulla poetica degli stili. Esse trovano innesto fin dall'esordio dell'epistola metrica delvirgiliana che apre la *Corrispondenza*, in particolare nel quesito posto a Dante dal *magister* bolognese: «et nos pallentes nichil ex te *vate* legemus?» (*Egl.* I 7).<sup>2</sup> In questo verso, pregnante è l'uso del sostantivo *vates*, da cui scaturisce, nell'epistola metrica e quindi nella prima egloga di Dante, l'iterato ricorso a questo termine sia nella sua forma base di sostantivo, sia in composti nominali con esito aggettivale.

Seguendo l'impostazione metodologica d'avanguardia offerta dallo studio di Tavoni, la prima sezione di questo contributo, a cura di Veronica Dadà, propone un'analisi linguistica dei termini riconducibili alle famiglie linguistiche di *vates* e *poeta* nelle *Egloge* dantesche, nel loro diretto legame con i due componimenti delvirgiliani della *Corrispondenza* ma anche, in un'ottica intertestuale, con le altre opere di Dante (nello specifico, *De vulgari eloquentia* e *Commedia*). Questa operazione è ora agevolata dagli studi condotti nel cantiere del *Vocabolario Dantesco Latino*, che evidenziano da un lato l'apporto delle fonti

---

<sup>1</sup> M. TAVONI, *Il nome di poeta in Dante*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a c. di L. LUGNANI, M. SANTAGATA, A. STUSSI, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 545-577 (da ora in poi TAVONI 1996), ripubblicato in ID., *Qualche idea su Dante*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 295-333.

<sup>2</sup> Per i testi della *Corrispondenza poetica* di Dante e Giovanni del Virgilio si fa riferimento all'edizione DANTE ALIGHIERI, *Egloge*, a c. di G. ALBANESE, in ID., *Opere*, dir. M. SANTAGATA, II, Milano, Mondadori, 2014 ('I Meridiani'), pp. 1636-1657 (da ora in poi ALBANESE 2014), mantenendo la numerazione progressiva dei singoli componimenti: *Egl.* I e *Egl.* III rispettivamente per l'epistola metrica e per l'egloga di Giovanni del Virgilio; *Egl.* II e *Egl.* IV per le due egloghe di Dante. Questo studio terrà conto anche delle altre due recenti edizioni commentate delle *Egloge*: DANTE ALIGHIERI, *Epistole, Ecloghe, Questio de situ et forma aque et terre*, a c. di M. PASTORE STOCCHI, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 143-215 (da ora in poi PASTORE STOCCHI 2012); DANTE ALIGHIERI, *Egloge*, a c. di M. PETOLETTI in ID., *Epistole, Egloge, Questio de aqua et terra*, Roma, Salerno Editrice, 2016, pp. 489-650 (da ora in poi PETOLETTI 2016). Si evidenziano in corsivo i termini rilevanti per l'analisi linguistica condotta in questa sede.

classiche, dei lessicografi mediolatini e di autori coevi quali Mussato e Giovanni del Virgilio sulla scrittura poetica di Dante, dall'altro il rapporto di circolarità tra latino e volgare, tra prosa teorica e scrittura poetica, caratteristico della produzione dantesca.

La seconda sezione, a cura di Giulia Pedonese, svolge l'analisi di *avieo* e *prosayco*, due *hapax* lessicografici che in Dante sono funzionali all'articolazione del suo pensiero linguistico come nodo teorico circolare tra volgare e latino. La riflessione dantesca si sviluppa infatti in più punti dalla *Vita nova* al *Convivio* e al *De vulgari eloquentia* e innova non solo il ruolo dei poeti volgari, ma anche i termini scelti per rivendicare il cambiamento e giustificarlo in continuità con la tradizione. Uno dei meriti dello studio di Tavoni è aver sottolineato che per Dante «l'essere soggetto del verbo *poetari* ovvero l'essere chiamato *poetans* equivale pienamente all'essere accreditato del sostantivo di *poeta*».<sup>3</sup> In *DVE* II iv 2 infatti, prima di attribuire il nome di *poeta* ai rimatori volgari, si annuncia che la definizione segue naturalmente quanto detto fino a quel punto, e cioè che essi *fanno* poesia. I poeti sono qui catturati nel loro dinamismo (linguistico e, in definitiva, anche politico) di soggetti attivi, in accordo con la definizione tecnica di poesia come «*fictio rhetorica musicaque poita*», anch'essa sorretta da due verbi, *finco* e *poio*.<sup>4</sup> Ma in cosa consiste, all'atto pratico, questo *fare* poesia? Ampliando lo studio di Tavoni ad altri verbi che fanno da corollario alla famiglia bilingue di *poeta*, e in particolare agli *hapax* funzionali *avieo* e *prosayco*, si può evidenziare un fitto interscambio linguistico fra le opere volgari e latine di Dante, che precisa il ruolo dei rimatori volgari così come concepito all'altezza del *De vulgari eloquentia* prima della concezione profetica in atto nella *Commedia*.

## I. LE FAMIGLIE LINGUISTICHE DI *VATES* E *POETA* NELLE *EGLOGE* DI DANTE

### 1. *Vates* e *vatificus*

Sulla scia delle allusioni presenti nell'epistola metrica delvirgiliana, che impiegava il sostantivo *vates* non solo al v. 7, ma anche al v. 19 nel-

<sup>3</sup> TAVONI 1996, p. 554.

<sup>4</sup> Per cui si rimanda al § I.2 di questo lavoro, a c. di Veronica Dadà.

la *iunctura* « *censor liberrime vatum*»<sup>5</sup> e al v. 24 nel composto nominale *vatisonus*, la prima egloga dantesca ripropone tanto il sostantivo *vates* (v. 36) quanto un analogo composto nominale, variato nella forma *vaticificus* (v. 31).<sup>6</sup> Se determinanti per le scelte lessicali dantesche furono le suggestioni scaturite dall'epistola metrica di Giovanni del Virgilio, non meno rilevanti sono gli apporti recati da due modelli altrettanto forti nella memoria poetica dell'autore: il lessico virgiliano da un lato e il paradigma di Albertino Mussato dall'altro, primo poeta laureato dell'età moderna nonché rifondatore del lessico della laurea poetica nelle sue epistole metriche sull'incoronazione padovana.<sup>7</sup> Queste tre componenti agiscono sinergicamente sul lessico latino di Dante legato alla famiglia linguistica di *vates*, a partire dall'occorrenza di *Egl. II 36*:

---

<sup>5</sup> L'espressione « *censor liberrime vatum*» è stata variamente interpretata dagli editori, che la riferiscono ora a Dante, ritenendo «liberrime» aggettivo al vocativo (PASTORE STOCCHI 2012, p. 158; PETOLETTI 2016, pp. 526-527), ora a Giovanni del Virgilio, intendendo il termine come avverbio (DANTE ALIGHIERI, *Le egloghe*, Testo, traduzione e note a c. di G. BRUGNOLI, R. SCARCIA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 14; ALBANESE 2014, pp. 1673-1674), sebbene subentri in questo caso il problema prosodico della sillaba conclusiva *-me* lunga e dunque inadatta allo schema esametrico. La questione è ora ridiscussa da E. REFINI, *Dante «liberrimus vatum»: appunti su tradizione oraziana e varietà stilistica tra Epistola a Cangrande e prima egloga*, in *Nuove inchieste sull'Epistola a Cangrande*. Atti della giornata di studi (Pisa, 18 dicembre 2018), a c. di A. CASADEI, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 105-127, in partic. § 4, pp. 123-127, che propende per la soluzione già prospettata da Parodi (E.G. PARODI, rec. a P.H. WICKSTEED, E.G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster, Constable, 1902, in «Giornale dantesco», 10, 1902, pp. 51-63), con « *censor*» apposizione di Giovanni del Virgilio e «liberrime vatum» («il più libero dei poeti») vocativo riferito a Dante.

<sup>6</sup> Per una specifica analisi linguistica dei due termini cfr. anche le «voci» *vates*, *vaticificus* in *VDL*, a c. di V. DADÀ.

<sup>7</sup> Sul primato dell'incoronazione di Mussato nel contesto trecentesco cfr. J.-F. CHEVALIER, *Le Couronnement d'Albertino Mussato ou le renaissance d'une célébration*, in «Bulletin de l'association Guillaume Budé», 2 (2004), pp. 42-55; G. ALBANESE, «*De gestis Henrici VII Caesaris*»: Mussato, Dante e il mito dell'incoronazione poetica, in *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e della "Monarchia" (1313-2013)*, a c. di G. PETRALIA, M. SANTAGATA, Ravenna, Longo, 2016, pp. 161-202: 193-202; EAD., «*Poeta et historicus*». *La laurea di Mussato e Dante*, in «*Moribus antiquis sibi me fecere poetam*». *Albertino Mussato nel VII centenario dell'incoronazione poetica (Padova 1315-2015)*, a c. di R. MODONUTTI, E. ZUCCHI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2017, pp. 3-45. Sul lessico dantesco della laurea, nel suo diretto legame con Mussato e Giovanni del Virgilio, cfr. ora V. DADÀ, *Il lessico della laurea poetica in Dante*, in «*Italianistica*», 49/1 (2020), pp. 45-65.

«O Melibee, decus *vatum*, quoque nomen in auras  
fluxit, et insomnem vix Mopsum Musa peregit».

Nel rispondere all'amico Melibeeo circa l'eventualità di ricevere l'alloro poetico, sulla base della proposta delvirgiliana di *Egl.* I 35-40, Titiro-Dante ricorre al sostantivo *vates* nella *iunctura* «decus *vatum*». Questa scelta lessicale è tanto più rilevante per il fatto che si tratta dell'unica occorrenza di *vates* nel latino dantesco, se si eccettua l'uso antonomastico di *Mon.* II III 12 «noster *Vates* in tertio cantat» per designare Virgilio;<sup>8</sup> e si colloca in un contesto particolarmente pregnante, ossia la critica alla decadenza della poesia nel mondo contemporaneo e, in un'ottica più ampia, la disquisizione sul motivo della laurea poetica, aperta da Giovanni del Virgilio nell'epistola metrica e accolta nella prima egloga dantesca (*Egl.* II 31-51). Entrambi gli indirizzi tematici rimandano a *Par.* I 28-29, dove il sostantivo *poeta*, di uso assai limitato nel *Paradiso*,<sup>9</sup> era impiegato da Dante per sottolineare la rarità delle incoronazioni poetiche nella realtà del suo tempo: «Sì rade volte, padre, se ne coglie / per trionfare o cesare o *poeta*...». Il parallelo tra *Paradiso* ed *Egloge* diviene ancor più stringente se si considera che, come «all'inizio del *Paradiso* [...] una delle due occorrenze di *poeta* viene spesa per dire appunto che nel mondo moderno non esistono più i poeti» e «solo Dante è assetato di alloro»,<sup>10</sup> così nel latino dantesco una delle due occorrenze di *vates* – l'unica in senso proprio – è utilizzata per constatare con disappunto il venir meno dell'«onore dei vati» nel contesto coevo. La corrispondenza lessicale tra i due passi è rinsaldata dal fatto che l'esito volgare di *Par.* I 29 è l'esatta trasposizione del luogo staziano di *Ach.* I 15-16 «cui geminae florent *vatumque* dumcumque / certatim laurus», per cui *poeta* si configura come precisa 'traduzione' del latino *vates*.

Per quanto *vates* sia utilizzato nelle *Egloge* nel valore di 'poeta', e difatti glossato sullo Zibaldone Laurenziano 29.8 di Boccaccio (=L) «idest poetarum»,<sup>11</sup> il termine si riveste di ulteriori implicazioni se-

<sup>8</sup> Simili usi antonomastici sono frequenti nella *Monarchia* anche per *poeta*, sempre in riferimento a Virgilio: un prospetto completo in TAVONI 1996, pp. 563-564.

<sup>9</sup> Con due sole occorrenze, rispettivamente in *Par.* I 29 e XXV 8: cfr. TAVONI 1996, p. 565, nn. 29-30.

<sup>10</sup> TAVONI 1996, p. 570.

<sup>11</sup> Il *corpus* di glosse alla Corrispondenza trasmesso dallo Zibaldone Laur. 29.8 è

mantiche e di un valore sacro e profetico, probabilmente già attivo nell'uso delvirgiliano dell'epistola metrica. Nel latino dantesco questa valenza è ancora più marcata se riconnessa alla definizione virgiliana del *vates* «dis genitus» di *Aen.* VI 125-130, di cui Dante aveva offerto una vera e propria parafrasi nel passaggio di *DVE* II IV 10:<sup>12</sup>

Sed cautionem atque discretionem hanc accipere, sicut decet, hic opus et labor est, quoniam nunquam sine strenuitate ingenii et artis assiduitate scientiarumque habitu fieri potest. Et hii sunt quos poeta Eneidorum sexto Dei dilectos et ab ardente virtute sublimatos ad ethera deorumque filios vocat, quam figurate loquatur.

Nell'ambito della trattazione sullo stile tragico e sugli argomenti di sua specifica pertinenza, Dante delinea la fisionomia dei poeti che hanno acquisito le capacità per dedicarvisi, «strenuitate ingenii et artis assiduitate»: essi non sono definiti né *poetae* né *vates*, ma più allusivamente richiamati tramite la perifrasi «his ... quos Poeta Eneidorum sexto Dei dilectos et ab ardente virtute sublimatos ad ethera deorumque filios vocat», con esplicito rimando al luogo virgiliano.<sup>13</sup> Questo passo del *De vulgari* fornisce dunque il sostrato teorico all'utilizzo del termine nel lessico poetico latino delle *Egloge*.

E proprio l'uso virgiliano di *vates* sarà decisivo nel definire il raggio di applicazione del sostantivo e le sue sfumature di significato, non solo nel latino classico – augusteo e post-augusteo – ma anche nel mediolatino e di conseguenza nel lessico dantesco. Se a Varrone si deve la prima attestazione di *vates* nel significato di 'poeta', a fronte di un originario uso del termine solo nel valore di 'profeta, indovino' e con connotazione negativa,<sup>14</sup> a Virgilio è riconducibile il primo uso poetico di

---

pubblicato in edizione critica da PASTORE STOCCHI 2012, pp. 212-215, da cui si cita. Un'edizione con traduzione italiana delle glosse alle *Egloge* è offerta anche da PETOLETTI 2016, pp. 633-648.

<sup>12</sup> Si cita il testo del trattato da DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a c. di M. TAVONI, in ID., *Opere*, I, Milano, Mondadori, 2011, pp. 1065-1547, alle pp. 1420-1422 per il luogo richiamato (da ora in poi TAVONI 2011).

<sup>13</sup> Cfr. il commento di TAVONI 2011, *ad loc.*

<sup>14</sup> Probabilmente sulla base di un'erronea interpretazione del verso di Ennio «versibus quos olim Fauni vatesque canebant»: al riguardo, e sul ruolo di Varrone nella trasmissione del significato di 'poeta' nella letteratura augustea, cfr. H. DAHLMANN, *Vates*, in «Philologus», 97 (1948), pp. 337-353; sulla sua scia, J.K. NEWMAN, *The Concept of Va-*

*vates* in un'accezione positiva a definire il poeta direttamente ispirato dagli dèi, valenza destinata a grande fortuna tra i poeti augustei.<sup>15</sup> Il significato di 'poeta-profeta' è quindi primariamente trasmesso dal lessico virgiliano, in particolare dall'autopresentazione di Virgilio quale *vates* divinamente ispirato in *Aen.* VII 41: «Tu *vatem*, tu, diva, mone. Dicam horrida bella, / dicam acies actosque animis in funera reges...».

Considerazioni rilevanti derivano dall'indagine sulle occorrenze di *vates* e *poeta* nella produzione virgiliana e sulle implicazioni di tali scelte lessicali. Le occorrenze dei due sostantivi sono notevolmente sbilanciate – 42 complessive per *vates* contro 6 per *poeta* – e si attestano su precisi valori semantici: predomina nettamente l'uso di *vates* nell'accezione di 'profeta, indovino' a discapito della valenza di 'poeta', che si presenta nei soli luoghi di *Ecl.* IX 34; *Aen.* VI 662; VII 41.<sup>16</sup> È altresì significativo che Virgilio non utilizzi mai *poeta* nell'*Eneide*, dove ricorre invece 36 volte a *vates*.<sup>17</sup> Le 6 occorrenze di *poeta* sono infatti ripartite tra cinque nelle *Bucoliche* e una nelle *Georgiche*, dove il

*tes in Augustan Poetry*, Bruxelles, Latomus Collection, 1967, pp. 15-17; T.P. WISEMAN, *Historiography and Imagination: Eight Essays on Roman Culture*, Exeter, University of Exeter Press, 1994, pp. 57-58; H.D. JOCELYN, 'Poeta' and 'vates': *Concerning the Nomenclature of the Composer of Verses in Republican and Early Imperial Rome*, in *Studia classica Johanni Tarditi oblata*, a c. di L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 19-50, alle pp. 32-33; M. PASCO-PRANGER, *Ovid's Fasti and Plutarch's Life of Numa*, in *Clio and the Poets: Augustan Poetry and the Traditions of Ancient Historiography*, ed. by D.S. LEVENE, D.P. NELIS, Leiden - Boston - Köln, Brill, 2002, pp. 291-312, a p. 307.

<sup>15</sup> Cfr. ad es. PROP. IV 6, 1; HOR. *Epod.* 16, 66; 17, 44; *Carm.* I 1, 35; OV. *Met.* XV 622 etc. Sul valore del termine nella poesia augustea, NEWMAN, *The Concept of Vates*, cit.; JOCELYN, 'Poeta' and 'vates', cit., pp. 17, 47-49; specificamente in Ovidio, M. PASCO-PRANGER, «*Vates operosus*»: *Vatic Poetics and Antiquarianism in Ovid's "Fasti"*, in «The Classical World», 3 (2000), pp. 275-291.

<sup>16</sup> Come chiarito da M. MASSENZIO, *Vates*, in *Enciclopedia virgiliana*, V, pp. 456-458, a p. 456. Sul significato di *vates* in Virgilio cfr. anche P.R. HARDIE, *Virgil's Aeneid: Cosmos and Imperium*, Oxford, Clarendon Press, 1986, pp. 5-84; I. GILDENHARD, *Virgil vs. Ennius, or: the Undoing of the Annalist*, in *Ennius Perennis: the Annals and beyond*, Proceedings of the Cambridge Philological Society, ed. by W. FITZGERALD, E. GOWERS, Cambridge, Oxbow Books, 2007, pp. 73-102, alle pp. 87-92.

<sup>17</sup> Secondo le cifre fornite in MASSENZIO, *Vates*, cit. Di contro, l'*Enciclopedia virgiliana* non registra la 'voce' *poeta*. I diversi *vates* richiamati nell'*Eneide* sono identificati da D. O' HIGGINS, *Lucan as 'vates'*, in «Classical Antiquity», 7, 2 (1988), pp. 208-226, a p. 209, n. 4.

termine è generalmente impiegato per «alludere all'abilità versificatoria e alle competenze tecniche della composizione», nell'ambito di gare di canto (*Ecl.* V 45; VII 25) o entro discussioni di poetica (*Ecl.* IX 32).<sup>18</sup> Due occorrenze si collocano in *Ecl.* X, la prima in riferimento a Cornelio Gallo che ne è protagonista, apostrofato al v. 17 «divine poeta», e la seconda allo stesso Virgilio, nella chiusa dell'ecloga (vv. 70-72): «Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse *poetam*, / dum sedet et gracili fiscellam texit hibisco, / Pierides». L'unica occorrenza delle *Georgiche* riguarda la *iunctura* di *Georg.* III 90 «Grai ... poetae», nel discorso sui celebri *exempla* di cavalli offerti dal mondo classico e richiamati dagli antichi poeti.<sup>19</sup>

Due passaggi particolarmente pregnanti delle *Bucoliche* virgiliane si contraddistinguono poi per l'uso di entrambi i sostantivi. Il più significativo è quello di *Ecl.* IX 32-34, dove *poeta* e *vates* si situano a breve distanza tra loro e in sedi retoriche forti, l'uno in clausola e l'altro in *incipit*, a definire l'investitura del poeta-pastore Licida:

[...] Et me fecere *poetam*  
Pierides, sunt et mihi carmina, me quoque dicunt  
*vatem* pastores; sed non ego credulus illis.

Per quanto termini semanticamente equivalenti, che veicolano da un lato l'investitura poetica conferita dalle Muse e dall'altro il riconoscimento di questo titolo per bocca dei pastori compagni, essi si collocano in un crescendo d'intensità e di forza espressiva.<sup>20</sup> Così pure in *Ecl.* VII 25-28, dove i due sostantivi ricorrono nel discorso di Tirsi relativo all'incoronazione poetica con il serto d'edera:

Pastores, hedera nascentem ornate *poetam*,  
Arcades, invidia rumpantur ut ilia Codro;

<sup>18</sup> P. GAGLIARDI, *Commento alla decima egloga di Virgilio*, Hildesheim - Zürich - New York, OLMS, 2014, p. 125.

<sup>19</sup> Il contesto più ampio è quello della trattazione sui cavalli di *Georg.* III 72-122; in partic. vv. 89-91 «*talīs Amyclaei domitus Pollucis habenis / Cyllarus et, quorum Grai meminere poetae, / Martis equi biuges et magni currus Achilli*», con probabile eco della *iunctura* lucreziana «*Graium ... poetae*» (LUCR. II 600; V 405; VI 754): cfr. JOCELYN, 'Poeta' and 'vates', cit., p. 48, n. 169.

<sup>20</sup> Come rileva W. CLAUSEN, *A Commentary on Virgil "Eglogues"*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 277-278.



aut, si ultra placitum laudarit, baccare frontem  
cingite, ne *vati* noceat mala lingua futuro.

Anche in questo caso, *vates* marca una profondità semantica maggiore rispetto al corrispondente *poeta*, in una progressione che va da «nascentem ... poetam» a «vati ... futuro»; e vale la pena rilevare che quelle di *Ecl.* VII 28 e IX 34 sono le uniche occorrenze di *vates* nelle *Bucoliche* virgiliane.

Il valore stilisticamente più solenne che, sulla scorta di Virgilio, il termine *vates* acquisì nelle opere dei poeti augustei si evince anche dalla rarità di occorrenza di *poeta* in alcuni ambiti della produzione in versi dell'epoca: emblematici i casi di Orazio, che non utilizza *poeta* negli *Epodi* e nei primi tre libri dei *Carmina*, ma solo due volte nel quarto libro (IV 2, 33; 6, 30); e di Ovidio, che non vi ricorre mai nelle *Metamorfosi*.<sup>21</sup> A partire dall'età augustea e grazie alla codificazione virgiliana, i due termini si affermano infatti nell'uso con specifiche accezioni, per cui *poeta* «è lo scrittore in versi, che esprime sentimenti privati, cantore di vicende e fatti quotidiani, autore di elegie e di odi, che è divenuto tale per volontà delle Muse [...]». Anche il *vates* è un poeta, ma con connotazioni sacrali; egli è dotato di alta ispirazione civile, è detentore della forza capace di vedere anche il futuro, di celebrare fatti di dèi e di eroi». <sup>22</sup> E ancora in età post-augustea era percepita la differente levatura dei due sostantivi, come dimostra un passaggio del *Dialogus de oratoribus* di Tacito ironicamente pronunciato da Marco Apro, sostenitore dell'oratoria a discapito della poesia: «egregium poetam vel, si hoc honorificentius est, praeclarissimum vatem». <sup>23</sup>

La complessa rete semantica insita nel termine *vates* è recepita dal latino medievale e testimoniata dalle definizioni dei lessicografi mediolatini, che ne riconducono l'etimologia alla fonte varroniana e ne sottolineano il diretto legame con l'ispirazione divina. Questi caratte-

<sup>21</sup> Cfr. JOCELYN, 'Poeta' and 'vates', cit., pp. 19, 22; A. DELLA CASA, *L'uso del termine "poeta" a Roma nell'età augustea*, in *Studia classica Johanni Tarditi oblata*, cit., pp. 51-62.

<sup>22</sup> Ivi, p. 61.

<sup>23</sup> Sull'uso del termine in età post-augustea cfr. O' HIGGINS, *Lucan as 'vates'*, cit.; H. LOVATT, *Statius, Orpheus, and the Post-Augustan Vates*, in «*Arethusa*», 40 (2007), pp. 145-163; E. MERLI, *Dall'Elicona a Roma. Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2013, pp. 78 (per Stazio), 99 e n. 73, 145-146 (per Marziale).

ri sono espliciti nella definizione fornita da Isidoro di Siviglia nella sezione *De poetis* delle *Etymologiae* (*Orig.* VIII 7, 3):<sup>24</sup>

Vates a vi mentis appellatus Varro auctor est; vel a viendis carminibus, id est flectendis, hoc est modulandis: et proinde poetae Latine vates olim, scripta eorum vaticinia dicebantur, quod vi quadam et quasi vesania in scribendo commoverentur; vel quod modis verba conecterent, viere antiquis pro vincere potentibus. Etiam per furorem divini eodem erant nomine, quia et ipsi quoque pleraque versibus efferebant.

La definizione di Isidoro è tutta impostata su materiale varroniano: entrambe le etimologie proposte per *vates* («a vi mentis»; «a viendis carminibus») sono infatti attestate in Varrone, benché solo la seconda sia giunta fino a noi, nel passo di *De lingua latina* VII 36 «antiqui poetas vates appellabant a versibus viendis, ut <de> poematis cum scribam ostendam». L'etimologia principale e di più ampia diffusione nel mediolatino, «a vi mentis», doveva verosimilmente collocarsi in una sezione *de poetis* o *de poematis* a oggi non pervenuta, ma testimoniata proprio dalla ricezione di Isidoro e ancor prima di Servio, *ad Aen.* III 443: «vates a vi mentis appellatus, Varro auctor est». <sup>25</sup> L'accostamento delle due etimologie viene così a sottolineare tanto il lato artistico quanto il procedimento tecnico sotteso alla composizione poetica.

Sulla scorta di Isidoro si snoda tutta la tradizione lessicografica mediolatina, con perni in Papias e Ugucione. <sup>26</sup> Entrambi richiamano l'eti-

---

<sup>24</sup> Ma una prima definizione si trova in *Orig.* VII 12, 15, entro la trattazione su pontefici e sacerdoti nel mondo antico: «Vates a vi mentis appellatus, cuius significatio multiplex est. Nam modo sacerdotem, modo prophetam significat, modo poetam». E cfr. anche il luogo di *Orig.* VII 8, 1 richiamato *infra*, p. 236.

<sup>25</sup> Come rileva JOCELYN, *'Poeta' and 'vates'*, cit., p. 32.

<sup>26</sup> PAPIAS, s.v. *vates*: «Vates dicti a vi mentis quod tanquam futura conspiciant; hic et haec vates, vatis, vatium pluraliter, cuius nominis significatio multiplex est. Nam modo sacerdotem, modo prophetam, modo poetam significat, vel a vincendis carminibus, idest flectendis, et proinde poetae latine vates. Scripta eorum olim vaticinia dicebantur quod in quadam et quasi vesania commoverentur in scribendo» (ed. *Papias vocabulista*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966; rist. anast. dell'ed. Venezia 1496); UGUCCIONE, U 25, 1-2 (s.v. *vieo*): «VIEO -es -evi vietum, idest vincere, ligare [...]. Et hic et hec vates, -tis, sacerdos: quandoque sic dicitur poeta, quandoque propheta divinus, et dicebantur vates poete, quia metra ligarent pedibus et sillabis et verba modis connecterent, et etiam per furorem divini eodem erant nomine, quia ipsi quoque plura versibus efferebant; vel

mologia varroniana «a vi mentis», pur senza indicarne esplicitamente la fonte, e sottolineano la derivazione etimologica di *vates* dal verbo 'legare', che però solo da Uguccone è mantenuto nel raro *vieo* (termine base della *derivatio*), mentre da Papias è variato nella forma *facilior vincio* («a vincendis carminibus»). Soffermandosi sulla polisemia del sostantivo, essi ne esplicitano la triplice valenza semantica di *sacerdos*, *propheta* e *poeta*, in Papias ricalcata *ad litteram* sulla definizione isidoriana di *Orig.* VII 12, 15 («Nam modo sacerdotem, modo prophetam significat, modo poetam»), in Uguccone più ampiamente e liberamente articolata. Entro questo spettro semantico il termine si cristallizza nel latino medievale e viene recepito anche dai commentatori danteschi; tra essi basti citare Guido da Pisa, che offre la definizione più completa del termine *vates* nel commento *ad Inf.* IV 140, in riferimento a Orfeo:<sup>27</sup>

In hac itaque provincia natus est Orpheus, qui a poetis fingitur fuisse Phebi filius et Caliope, et ideo vates appellatus est. Vates autem aliquando a 'vi mentis' dicitur, ut ait Varro, et tunc vates tantum valet quantum 'sacerdos'; aliquando vates dicitur 'a video, es', et tunc tantum valet quantum 'propheta'; aliquando dicitur a 'vieo, -es', quod est 'ligare', et tunc vates tantum valet quantum 'poeta'. Dicitur itaque Orpheus vates a viendo, idest ligando, quia carmina sua metris et pedibus ligabat.

Il passo si presenta come una *summa* di tutte le nozioni etimologiche e semantiche invalse per il sostantivo nel latino medievale. Come in Uguccone, sono contemplate entrambe le etimologie di matrice varroniana ed è esplicitata la triplice valenza semantica del termi-

---

vates a vi mentis dicti sunt vel a video, quia futura videbant» (si cita da UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, a c. di E. CECCHINI, G. ARBIZZONI *et al.*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004). La definizione di Uguccone è riproposta, con ulteriori ampliamenti, da GIOVANNI BALBI, *Catholicon*, s.v. *vates*. Sulla derivazione etimologica da *vieo* si rimanda al § II.1 di questo studio, a c. di Giulia Pedones.

<sup>27</sup> Si cita il commento di Guido da Pisa dall'ed. GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super "Comediam" Dantis*, a c. di M. RINALDI, appendice a c. di P. LOCATIN, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 238-982. L'uso di *vates* in riferimento a Orfeo era già diffuso nel latino classico, ad es. in *OV. Met.* X 11-12 «Rhodopeius ... vates»; 89 «dis genitus vates»; XI 2 «Threicius vates» etc., e già Orazio presentava Orfeo come tale, insieme ad Anfione, in *Ars* 391-401 (in partic. v. 400 «divinis vatibus»); sulle occorrenze riferite a Orfeo nelle *Silvae* di Stazio cfr. LOVATT, *Statius, Orpheus*, cit.

ne. Notevole è l'insistenza sulla derivazione di *vates* da *vieo* nell'accezione di 'legare' i versi, ribadita tanto nella definizione generale quanto con specifica applicazione a Orfeo («Aliquando dicitur a vieo, -es, quod est ligare...»; «Dicitur itaque Orpheus vates a viendo, idest ligando»).

La sovrapposizione dei significati di 'poeta' e 'profeta', autorizzata dallo stesso Isidoro sulla base della corrispondenza tra antichi poeti e profeti cristiani (*Orig.* VII 8, 1 «Quos gentilitas vates appellant, hos nostri prophetas vocant, quasi praefatores, quia porro fantur et de futuris vera praedicunt»), era invece asserita da Guido da Pisa nel commento *ad Inf.* I 100-105, con riferimento alla profezia del veltro pronunciata da Virgilio: «*Vaticinium.* [...] iste poeta, more poetarum, futura vaticinatur, unde poeta idem est quod propheta; nam quos Sacra Scriptura prophetas appellat, hos pagani denominabant poetas et aliquando vates; vates autem a vi mentis dicuntur, ut ait Varro».<sup>28</sup> E proprio nella *Commedia* troverà compiuta realizzazione l'idea profetica della poesia, che configura Dante come «solitario pioniere di una scrittura in volgare, nuova, che meriti lo stesso nome della poesia dei Gentili».<sup>29</sup>

Su questo stratificato retroterra linguistico, con fulcro in Virgilio, affonda dunque la scelta di Dante di utilizzare *vates* nella sua unica prova di poesia latina, ad apertura di una disquisizione impegnata sulla poetica degli stili e sulla possibilità di affermazione della poesia dei *vates* nella realtà del suo tempo, in vista del conseguimento della laurea poetica. Il termine racchiude una precisa connotazione epica di matrice virgiliana e rimanda con evidenza alla richiesta, da parte di Giovanni del Virgilio, di un «carmen vationum» (*Egl.* I 24), ossia un carne epico-storico latino improntato al paradigma contemporaneo di Albertino Mussato. La scelta lessicale di Dante discende quindi sia dalle fonti classiche e dalla tradizione lessicografica mediolatina, sia dal modello più immediato e cronologicamente contiguo di Mussato, insignito il 3 dicembre 1315 dell'alloro poetico per la sua produzione di storiografo e poeta latino. Nelle epistole metriche di Mussato sull'incoronazione padovana, *poeta* e *vates* sono vere e proprie parole-

<sup>28</sup> E ribadita nel commento *ad Inf.* XXIV 139-151: «Et isto modo poeta dicitur vates, id est propheta, nam vates a 'vi mentis' dicitur, ut ait Varro, non enim futura praedicunt, sed ea que iam evenerunt quasi ventura confingunt».

<sup>29</sup> Cfr. le conclusioni di TAVONI 1996, pp. 576-577.

chiave, come si evince dai due passaggi seguenti dell'*Epist.* 6 [IV] 13-14; 73-76 a Giovanni Cassio:<sup>30</sup>

Moribus antiquis sibi me fecere *poetam*,  
hisque satis promptum vulgus inane fuit.

Utque viret laurus semper, nec fronde caduca  
carpitur, eternum sic habet illa decus.  
Inde est ut *vates* cingantur tempora lauro,  
pergat ad eternos ut sua fama dies.

Il primo è evidentemente ricalcato sul lessico virgiliano delle *Bu-coliche*: la chiusa di v. 13 «me fecere poetam», con cui è introdotta la cerimonia dell'incoronazione svolta «moribus antiquis», è attinta di peso dal passo di *Ecl.* IX 32 sopra citato;<sup>31</sup> nella rilettura trecentesca del rituale, il titolo di *poeta* non è conferito dalle Muse bensì dalle autorità accademiche e cittadine preposte alla cerimonia. Nel secondo spicca invece l'uso di *vates* a definire il poeta ufficialmente riconosciuto come tale dall'onorificenza della laurea, che assicura al suo nome e alla sua poesia una fama imperitura.

Se già nell'epistola 6 [IV], nel rispondere alle accuse di Giovanni Cassio circa il carattere mendace della poesia, Mussato aveva sostenuto lo stretto legame tra poesia e Sacre Scritture e aveva definito l'arte poetica come *scientia* direttamente mandata dal cielo (v. 45 «Hec fuit a summo demissa scientia celo»), nelle successive epistole 7 [XVIII] e 17 [VII] egli esprime in forma ancora più compiuta l'identificazione di poesia e teologia tramite l'assimilazione dei poeti pagani ai profeti cristiani. Il termine *vates* è così investito di una valenza sacrale più profonda, che discende tanto dalla tradizione aristotelica dei poeti-teologi,<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Le epistole metriche di Mussato si leggono nella recentissima edizione ALBERTINO MUSSATO, *Epistole metriche*. Edizione critica, traduzione e commento a c. di L. LOMBARDO, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020, da cui si cita (da ora in poi LOMBARDO 2020), rispettando anche la nuova numerazione proposta, sempre affiancata tra parentesi quadre dalla numerazione tradizionale. Le epistole 1[I] e 6 [IV] sull'incoronazione padovana sono puntualmente analizzate in relazione alle fonti storico-letterarie contemporanee da ALBANESE, «*Poeta et historicus*», cit., pp. 15-28; e, dal punto di vista lessicale, in DADA, *Il lessico della laurea*, cit., pp. 46-51.

<sup>31</sup> Cfr. LOMBARDO 2020, p. 203.

<sup>32</sup> Si tratta del passo aristotelico di *Met.* A3, 983b 25-33, che attribuiva agli antichi poeti come Lino e Orfeo il ruolo di teologi: cfr. LOMBARDO 2020, pp. 196, 212.

quanto dalle asserzioni di Isidoro circa la convergenza di poeti e profeti (*Orig.* VII 8, 1).<sup>33</sup>

Nell'epistola 7 [XVIII], articolata difesa della poesia contro le accuse del suo detrattore Giovannino da Mantova, il sostantivo *vates* è un vero e proprio *Leitmotiv*, che si ripete per dieci volte a sostenere l'argomentazione di Mussato sulla natura divina della poesia.<sup>34</sup> Essa trova uno snodo fondamentale al v. 73 «nunc ego, qui dicor *vates* instarque *poete*», con la corrispondenza di *vates* e *poeta* a definire l'autoinvestitura di Mussato, autorizzata dal conferimento della laurea poetica e rinsaldata dalla corrispondenza tra poesia e Sacre Scritture. Da qui scaturisce la definizione della poesia fornita al v. 83, «ars ista theologia mundi», che si allinea a quella di *Epist.* 6 [IV] 45 sopra richiamata, e all'ulteriore *variatio* di *Epist.* 17 [VII] 22 «altera ... theologia». Di seguito il più ampio contesto di vv. 15-22:

Quidni? *Divini* per secula prisca *poete*  
esse pium celis edocuere Deum. [...]  
Hique alio dici ceperunt nomine *vates*:  
quisquis erat *vates*, vas erat ille Dei.  
Illa igitur nobis stat contemplanda poesis  
*altera* que quondam *theologia* fuit.

Nel riproporre a Giovanni da Vigonza gli argomenti apologetici addotti in risposta a Giovanni Cassio e a Giovannino da Mantova, Mussato sottolinea ancora una volta la natura divina della poesia e l'evoluzione dei «divini ... poete» dell'antichità nei *vates* cristiani. Emblematico al riguardo è il distico di vv. 19-20, che evidenzia la corrispondenza anche terminologica tra *poeta* e *vates* («Ed essi con altro nome iniziarono a essere chiamati vati: chiunque era vate, quegli era

<sup>33</sup> Cfr. *supra*, p. 236. Il passo è più volte citato a questo riguardo da LOMBARDO 2020, pp. 207, 234, 358. L'*auctoritas* di Isidoro è peraltro esplicitamente richiamata da Mussato in *Epist.* 7 [XVIII] 99-100, per ribadire la natura divina della poesia: «Ysidoro dignas grates referoque tibi: / a sacro iam fonte venit divina poesis».

<sup>34</sup> Ai vv. 15, 73, 88, 89, 92, 114, 118, 129, 170. Particolarmente rilevanti i vv. 88-89 «Quod tibi surrepta est anthonomasia *vatum*, / da proprium proprio, da *vatem* dicere *vati*», dove il sostantivo ricorre tre volte a sottolineare «la rivendicazione del poeta, secondo cui spetta ai poeti stessi l'onere di parlare della poesia» (LOMBARDO 2020, p. 233); e 129, con la *iunctura* «divinis vatibus» riferita ai poeti antichi, di seguito esplicitati in Virgilio ed Ennio per il mondo latino, Omero per quello greco (v. 133).

vaso di Dio”, con «hi» riferito ai «divini poete» del v. 15) e presenta la rilettura cristiana di *vates* come «vas Dei», secondo un'ulteriore etimologia diffusa in ambito mediolatino e attestata nel *Catholicon* di Giovanni Balbi.<sup>35</sup> La valenza sacrale esplicitamente riferita al termine *vates* prelude così alla definizione della poesia come «altera ... theologia» di v. 22, in una perfetta «sintesi di memoria classica e memoria biblica».<sup>36</sup>

I luoghi richiamati mostrano l'essenza di quella *poetica theologia* di cui Mussato è considerato precipuo esponente e che avrà notevoli riflessi sulla poetica di Dante e Giovanni del Virgilio, *in primis* nella Corrispondenza.<sup>37</sup> Proprio il profilo di Mussato è velatamente sotteso all'intero scambio poetico tra i due autori, soprattutto dietro al riconoscimento della laurea poetica prospettato a Dante in *Egl.* I 37-38, con l'annesso rituale accademico e cittadino. Ciò trova riscontro anche dal punto di vista lessicale: dietro l'uso di *vates* al v. 7 dell'epistola metrica delvirgiliana, per quanto il termine sia riferito a Dante e glossato in L «scilicet Dante», è stata infatti riconosciuta una precisa allusione a Mussato, presentato come modello di poeta epico e tragico, con richiamo al titolo di «vates, historiographus et trageda» conferitogli nella solenne cerimonia dell'incoronazione padovana.<sup>38</sup> Riaffiora poi in relazione all'appellativo *poeta* del v. 45, con cui il *magister* elegge Dante unico valido cantore dei temi proposti (*Egl.* I 45-46):

Ni canis hec, alios ad te pendendo, *poeta*  
omnibus ut solus dicas, indicta manebunt.

<sup>35</sup> Cfr. GIOVANNI BALBI, *Catholicon*, s.v. *vates*: «[...] Quidam dicunt quod vates dicitur a vas, vasis, idest theos, quasi vas Dei vel vas divinum. Unde sacerdos dicitur vates, quia continet Deum per sanctimoniam. Item divini et prophete dicuntur vates, quia continere videntur Deum per futurorum prescenciam». Si cita da JOHANNES BALBUS, *Catholicon*, Westmead, Farnborough, Hants, England, Gregg International Publishers Limited, 1971 (rist. anast. dell'ed. di Mainz 1460).

<sup>36</sup> LOMBARDO 2020, p. 358.

<sup>37</sup> Sulla concezione della sacralità del vate condivisa da Mussato, Dante e Giovanni del Virgilio e sull'eredità della *poetica theologia* mussatiana nella Corrispondenza, cfr. ALBANESE 2014, pp. 1659, 1661-1662, 1675; EAD., «*Poeta et historicus*», cit., pp. 38-40.

<sup>38</sup> Il valore di questo titolo è chiarito da ALBANESE, «*Poeta et historicus*», cit., p. 31, e nella sua connessione al lessico dantesco e delvirgiliano della Corrispondenza da DADÀ, *Il lessico della laurea*, cit., p. 51. Sul riferimento a Mussato velato dietro all'uso di *vates* in *Egl.* I 7, cfr. PASTORE STOCCHI 2012, p. 154; ALBANESE 2014, p. 1666.

Sebbene il distico sia stato variamente interpretato, resta indubbio che la definizione di *poeta* è ancora una volta riferita a Dante, con un pregnante rinvio a Mussato, ultimo poeta incoronato.<sup>39</sup> La rilevanza del termine, tanto maggiore per il fatto che si tratta dell'unica occorrenza di *poeta* nei quattro componimenti della Corrispondenza, è accentuata dalla collocazione in clausola e rimarcata dalla contiguità con «solus» (v. 46), a ribadire il primato di Dante nell'esercizio dell'arte poetica.

*Vates* e *poeta* occorrono dunque nell'epistola metrica delvirgiliana in riferimento a Dante ma con un preciso riscontro nel precedente di Mussato, vivido e attivo nella memoria dei due autori: si ricrea così quella triangolazione tra Mussato, Dante e Giovanni del Virgilio, con il *magister* bolognese in qualità di intermediario, che è stata altrove notata in relazione al tema della laurea poetica.<sup>40</sup> I due sostantivi convergono nel riconoscere l'alta fama poetica di Dante (già prospettata nell'allocuzione di apertura «Pyeridum vox alma»), che avrebbe raggiunto la sua più completa definizione dopo la scrittura del «carmen vatisonum» auspicato ai vv. 23-24: «at, precor, ora cie que te distinguere possint / carmine vatisono, sorti comunis utrique».

La gravidanza stilistica e semantica del termine *vates* trova conferma nell'*incipit* dell'Egloga a Mussato dello stesso Giovanni del Virgilio (vv. 1-5), dove il sostantivo si colloca significativamente al centro del verso d'apertura:<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> Le posizioni degli editori più recenti si muovono tra l'interpretazione di «poeta» come apposizione di *tu*, soggetto sottinteso di «canis» (cfr. ALBANESE 2014, p. 1686 e la traduzione fornita: «Se queste cose non le canti tu, da poeta, avvincendo i tuoi lettori, si da esserne per tutti il cantore, esse rimarranno non dette») e quella di vocativo (cfr. PETOLETTI 2016, pp. 536-537 e la relativa traduzione: «Considerato il valore degli altri rispetto a te, se non le canti tu, o poeta, così da parlare solo tu al posto di tutti, queste cose rimarranno sepolte nel silenzio»). Diversamente, PASTORE STOCCHI 2012, pp. 164-165 connette «poeta» a «solus» di v. 46, traducendo «Se queste cose non le canti tu, mostrando quale sia il valore degli altri rispetto al tuo, così da esserne riconosciuto da tutti come poeta senza rivali, esse rimarranno non dette». Sul pregnante rinvio a Mussato dischiuse da questo termine, cfr. ALBANESE 2014, p. 1686.

<sup>40</sup> Cfr. ALBANESE, «*Poeta et historicus*», cit., p. 41, con riscontro dal punto di vista lessicale in DADÀ, *Il lessico della laurea*, cit., p. 55.

<sup>41</sup> Per la datazione e la valutazione storico-critica di questa lunga egloga cfr. GIOVANNI DEL VIRGILIO, *Egloga inviata ad Albertino Mussato*, a c. di M. PASTORE STOCCHI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, da cui si cita.



Tu modo Pyeriis *vates* redimite corimbis, [...] frontis inornate similem ne despice Musam.

«*Vates redimite*» è la perifrasi con cui viene designato Mussato, poeta ufficialmente riconosciuto dall'onorificenza della laurea, in opposizione alla «*frons inornata*» di Giovanni del Virgilio. Il suo statuto di *vates* è sancito proprio dall'incoronazione poetica, ossia dal «riconoscimento di una poesia altamente ispirata, cui a pieno titolo si innalza, al disopra del poeta ordinario, soltanto il *vates*»;<sup>42</sup> e nel séguito dell'egloga si ripresenta un'analogia associazione lessicale, al v. 135, sempre in riferimento ad Alfesibeo-Mussato: «*nec sua tunc mestum prodebat laurea vatem*». Anche in questo caso, *vatem* non è mero corrispondente di *poetam*, ma una qualifica ratificata solo dalla laurea: l'accostamento dei due termini in clausola mostra efficacemente questo legame biunivoco.<sup>43</sup>

L'influsso del lessico di Giovanni del Virgilio sulle scelte lessicali di Dante nella prima egloga è particolarmente evidente per il composto nominale *vatificus*, responsorio del conio delvirgiliano *vatisonus* utilizzato nell'epistola metrica a designare la “poesia che risuona da vate” (v. 24 «*carmine vatisono*») cui Dante avrebbe dovuto rivolgersi sulla scia di Mussato. Entrambi i composti sono polarizzati sul sostantivo *vates* al primo membro e presentano secondo membro deverbale (nel primo caso da *sono*, nel secondo da *facio*), sul modello dei composti in *-sonus* e in *-ficus* variamente attestati nel latino classico e di ampia diffusione nel mediolatino. Di seguito il contesto di *Egl. II 31-33* in cui ricorre il dantesco *vatificus*:<sup>44</sup>

<sup>42</sup> Come specifica Pastore Stocchi nel commento *ad loc.*, riconnettendo l'uso di *vates* a quello di *Egl. I 7*.

<sup>43</sup> Cfr. il commento di Pastore Stocchi *ad loc.* Il *corpus* di glosse Laurenziane all'Egloga a Mussato, pubblicato dallo stesso Pastore Stocchi in *Appendice* all'ed. GIOVANNI DEL VIRGILIO, *Egloga inviata*, cit., pp. 65-71, al v. 135 registra «*vatem poetam*».

<sup>44</sup> Sulla morfologia e il valore semantico dei due composti cfr. V. DADÀ, *Sui composti nominali nelle "Egloghe" di Dante*, in «*L'Alighieri*», 52 (2020), pp. 23-42, alle pp. 28-30, cui si rimanda anche per la bibliografia specifica sui composti nominali latini. Sugli esiti in *-ficus* e in *-sonus* nel mediolatino, basti segnalare P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, II. *Bedeutungswandel und Wortbildung*, München, Beck, 2000, p. 436-438. I composti con primo membro in *vati-* sono registrati da T. LINDNER, *Lateinische Komposita: ein Glossar vornehmlich zum Wortschatz der Dichtersprache*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität, 1996, p. 200, che non include però né *vatisonus* né *vatificus*.

*Vatificis* prolutus aquis, et lacte canoro  
viscera plena ferens et plenus ad usque palatum,  
me vocat ad frondes versa Peneyde cretas.

Neoformazione mediolatina riconducibile alla tipologia dei composti nome + verbo,<sup>45</sup> l'aggettivo ricorre nella *iunctura* «vatificis ... aquis» per definire le acque “che rendono vate” della fonte Ippocrene sul Parnaso, qui addotte in relazione alla raffinata dottrina di Mopso-Giovanni del Virgilio. La gravidanza semantica del termine è accentuata dalla collocazione in *incipit* di verso, favorita dalla struttura coriambica di simili composti:<sup>46</sup> esso apre emblematicamente la disquisizione sul tema della laurea poetica, che si è detto motivo conduttore dell'egloga.

Glossato in L «idest poeticis» – chiosa piuttosto scontata e «incoloro», secondo il giudizio di Pastore Stocchi<sup>47</sup> –, l'aggettivo *vatificus* non è registrato dai lessicografi mediolatini ed è rarissimo prima di Dante. Una significativa attestazione si riscontra nell'*Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae* dello 'Pseudo' Ugo Falcando, in una *iunctura* sorprendentemente simile a quella dantesca e, come in *Egl.* II 31, in connessione al verbo *proluo* per definire la sorgente a cui si abbeverano i poeti: «Quid tibi nunc prodest phylosophorum quondam flourisse doctrinis et poetarum ora *vatifici* fontis nectare proluisse?».<sup>48</sup> Con ciò non si vuole naturalmente inferire una diretta conoscenza di

<sup>45</sup> Si fa riferimento alla classificazione di R. ONIGA, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Bologna, Pàtron, 1988, studio fondativo sui composti nominali in un'ottica generativa, cui si rifanno anche i successivi contributi sul tema.

<sup>46</sup> La struttura coriambica di questi composti nominali, con la prima breve in corrispondenza della *i* apofonica derivante dal processo di composizione, è notata da J. PERRET, *La forme des composés poétiques du Latin*, in «Revue des Études latines», 30 (1952), pp. 157-167, che ne riconosce su questa base la notevole fortuna all'interno della poesia esametrica. Come rilevato in DADÀ, *Sui composti*, cit., *passim*, i composti danteschi delle *Egloghe* hanno per la maggior parte la struttura metrico-prosodica di coriambi.

<sup>47</sup> PASTORE STOCCHI 2012, p. 172. Una seconda glossa al termine, trascritta sul mg. sinistro di L, specifica «vates dicitur a vi mentis», secondo la tradizionale etimologia del termine *vates* diffusa nel latino medievale sulla base della fonte varroniana (cfr. *supra*, p. 234).

<sup>48</sup> Il testo dell'epistola è edito in PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis – Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, a c. di E. D'ANGELO, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 327-349 (p. 338, § 39 per il passo citato).

questo autore da parte di Dante, ma solo registrare le occorrenze di un composto del tutto privo di attestazioni nel latino classico e di uso assai ridotto nel mediolatino. Un'occorrenza successiva si rileva nella poesia di Giovanni Quatrario, *Bursa exilii* VIII 8 «ergo rogem, venerande mihi si delphus Apollo / *vatifica* redimat fronde virente comas, / scribe parum...», ancora in connessione al tema della laurea.<sup>49</sup>

Con il congiunto ricorso a *vatificus* e *vates* nello spazio di pochi versi (vv. 31, 36), Dante si inserisce nel dibattito sulla poesia avviato da Giovanni del Virgilio nell'epistola metrica sulla scorta della *poetica theologia* di Albertino Mussato, in aderenza alla concezione del poeta-vate sacro di matrice virgiliana e al primato della poesia come filosofia e teologia, teorizzato nelle *Egloge* e pienamente realizzato nella *Commedia*. La centralità del termine nella prima egloga dantesca e il suo stretto legame con il tema della laurea poetica rimandano infatti alla duplice invocazione ad Apollo di *Par. I*, con cui Dante chiedeva l'ispirazione necessaria a sostenere l'arduo impegno della terza cantica (vv. 13-15; 22-27). Il sostantivo *vates*, in particolare, trova il suo corrispettivo nel volgare *vaso* di *Par. I* 14 («a l'ultimo lavoro / fammi del tuo valor s'è fatto *vaso*»): al di là del suo significato letterale, quest'ultimo termine rinvia all'etimologia medievale di *vates* come «vas Dei» registrata nel *Catholicon* di Balbi e ripresa da Mussato in *Epist. 17* [VII] 20 («*Quisquis erat vates, vas erat ille Dei*»)<sup>50</sup>. La sfumatura sacrale insita nel latino *vates* è ancor più marcata nel volgare *vaso*, che si lega strettamente alla definizione di San Paolo come «lo Vas d'elezione» in *Inf. II* 28.

Questo legame lessicale tra *Paradiso* ed *Egloge* è rinsaldato dalla successiva occorrenza, a distanza di pochi versi, del termine *poeta* nella dittologia «per trionfare o cesare o *poeta*» (v. 29), che si è detta trasposizione del latino «*vatumque ducumque*» di Stazio, *Ach. I* 15 nonché unica attestazione del sostantivo nella terza cantica, insieme a *Par. XXV* 8 «con altra voce omai, con altro vello / ritornerò *poeta*, e in sul

---

<sup>49</sup> Per la raccolta elegiaca *Bursa exilii* di Quatrario l'edizione di riferimento è G. PANSA, *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-1402). Contributo alla storia dell'Umanesimo*, Sulmona, Tip. editrice sociale, 1912, pp. 339-449, da cui si cita. Un profilo aggiornato sull'autore e sulla sua produzione è offerto da L. CICCONE, *Quatrario Giovannini*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 85 (2016), pp. 831-833.

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, p. 238. Il rimando è già segnalato da ALBANESE, «*Poeta et historicus*», cit., p. 38.

fonte / del mio battesimo prenderò 'l cappello».<sup>51</sup> Considerato che il *cappello* è stato ormai definitivamente interpretato nella valenza di 'laurea poetica', anche sulla scorta del commento di Benvenuto a questo luogo («*e prenderò il cappello*, idest, conventum poetriae, scilicet laureationem»),<sup>52</sup> è significativo rilevare come tutte le occorrenze dei sostantivi *vates* e *poeta*, nella loro declinazione bilingue tra *Paradiso* ed *Egloge*, siano direttamente connesse al motivo dell'incoronazione poetica, snodo fondamentale nella produzione dell'ultimo Dante.

La constatazione del limitatissimo e mirato ricorso ai termini della famiglia linguistica di *vates* nel latino dantesco, ora autorizzata dal supplemento d'indagine sul latino delle *Egloge*, offre così conferma di quell'«autocontrollo lessicale sulla famiglia *poeta-poetare-poema-poesia*» che Tavoni già notava per il volgare della *Commedia*, dimostrando anche sotto questo riguardo la stretta circolarità di latino e volgare nello scrittoio poetico di Dante.

## 2. *Poyo*

Per quanto l'unica occorrenza di *poeta* nei quattro componimenti della Corrispondenza si debba a Giovanni del Virgilio (*Egl.* I 45), il lessico afferente alla famiglia linguistica di *poeta* non è del tutto estraneo al latino dantesco delle *Egloge*, che utilizza il verbo *poyo* a chiusura della seconda egloga, nel passaggio di vv. 95-97:<sup>53</sup>

Callidus interea iuxta latitavit Iollas,  
omnia qui didicit, qui retulit omnia nobis:  
ille quidem nobis, et nos tibi, Mopse, *poymus*.

Il termine è compreso nella cornice extradiegetica che, collegandosi ad anello a *Egl.* II 1-2, riconosce in Dante l'autore delle due egloge-epistole e non solo un personaggio e interlocutore della *fictio* bu-

---

<sup>51</sup> Nello stesso *incipit* di *Par.* XXV Dante ricorre anche al sostantivo *poema* nella celebre espressione «poema sacro», strettamente connessa a *Par.* XXIII 62 «lo sacro poema»: «binomi tautologici» che vanno a marcare le uniche due occorrenze del termine nella terza cantica (cfr. TAVONI 1996, pp. 566, 571).

<sup>52</sup> Cfr. DADÀ, *Il lessico della laurea*, cit., p. 58.

<sup>53</sup> Un'analisi linguistica completa del termine è ora offerta anche nella 'voce' *poyo* in *VDL*, a c. di V. DADÀ.

colica: di qui l'uso della prima persona plurale, da leggersi come *pluralis modestiae* autoriale.<sup>54</sup> Il verbo *poyo*, grecismo da ποιέω, indica in questo contesto l'operazione dantesca di 'mettere in versi, cantare' i fatti riferiti da Iolla per riportarli a Mopso-Giovanni del Virgilio.<sup>55</sup> Estraneo al latino classico e raro nel mediolatino, dove occorre soprattutto in testi di impostazione esegetica o grammaticale, il verbo è perlopiù attestato in relazione all'etimologia di *poeta* e *poesis* e quale corrispettivo del latino *finigo*, sulla scorta delle definizioni fornite dai lessicografi mediolatini, in particolare da Ugucione (P 100, 1-2; 7):<sup>56</sup>

POYO -is -ivi -itum, idest fingo -is grece, unde hic poeta -e, idest ficator, et proprie carminis, alta verba loquens. [...] Item a poyo hec poetes -tis, quedam forma vel figura, et hec poesis, illud idem, et poesis ipsa ars poetandi vel figmentum.

Essa è riecheggiata nella glossa di L riferita a *poymus*, «idest fingimus vel monstramus», che chiarisce il significato di un tecnicismo potenzialmente oscuro per un lettore coevo e tanto più rilevante data la sua collocazione in sede retorica forte, a sugello dell'egloga e dell'in-

<sup>54</sup> Cfr. ALBANESE 2014, p. 1782.

<sup>55</sup> I più recenti editori traducono infatti «cantiamo» (PASTORE STOCCHI 2012, p. 211; ALBANESE 2014, p. 1657) o «mettiamo in versi» (PETOLETTI 2016, p. 631).

<sup>56</sup> Ma cfr. anche le definizioni di PAPIAS (s.v. *poieo*: «Poieo ποιέω graece, latine facio, hi<n>c poeta»), che asserisce la corrispondenza tra il greco *poieo* e il latino *facio*, e di Giovanni Balbi (s.v. *poio*: «Poio, is, ivi, ire, itum idest fingo, fingis vel facio»), che contempla la duplice corrispondenza tra il verbo greco *poio* e i latini *finigo* o *facio*. Sulla scia della tradizione lessicografica, *poio/poyo* trova attestazione nell'esegesi mediolatina, ad es. in REMIGIO DI AUXERRE, *Commentarius in Prisciani De nomine* 6 «*poio* grece facio latine, inde poeta ficator vel factor carminis» (ed. R.B.C. HUYGENS, 2000); ALESSANDRO NECKAM, *Sacerdos ad altare* 8 (glossa) «Et poeta dicitur a *poyo* -is, idest fingere» (ed. CH. J. McDONOUGH, 2010); VINCENZO DI BEAUVAIS, *De morali principis institutione* 28 «Dicuntur enim 'poete' quia '*poiunt*', id est fingunt scilicet fabulas» (ed. R.J. SCHNEIDER, 1995); GUIZZARDO DA BOLOGNA, *Recollece super Poetria magistri Gualfredi*, 5 «Unde '*poio*, '*pois*', idem est quod 'fingo', ut apparet in fabulis poetarum»; 40 «unde poesis dicitur a '*poio*, '*pois*', id est 'fingo, -gis', inde 'poeta', id est 'ficator', inde 'poesis', id est 'fictio'» (ed. D. LOSAPPIO, 2013). L'etimologia di *poesia* (e derivati) da *poio* è richiamata anche in vari commenti medievali all'*Ars poetica* di Orazio, come segnala C. VILLA, *Dante lettore di Orazio*, in *Dante e la «bella scola» della poesia. Autorità e sfida poetica*, a c. di A.A. IANNUCCI, Ravenna, Longo, pp. 87-106, a p. 89 e, in questo volume, L. CICCONE, *La lezione di Titiro. Note lessicali a Egl. II e IV*, p. 223.

tera Corrispondenza: quasi «Dante, deposte le sembianze pastorali, si ripropone *se* orgogliosamente e per sempre con la propria vera immagine di poeta “alta verba loquens”».<sup>57</sup>

Il latino dantesco aveva già accolto questo verbo, nella forma del participio *poita*, in *DVE* II IV 2, entro la nota definizione della poesia come «*fictio rethorica musicaque poita*», utilizzandolo nel suo significato etimologico di ‘fare, plasmare’ e in stretta connessione al sostantivo *fictio*, *nomen ationis* da *finco*, a sua volta riconosciuto come corrispondente latino di *poio*.<sup>58</sup> Il rarissimo participio, collocato in sede di definizione tecnico-formale della poesia, individuava quindi l’artificio retorico-musicale sotteso alla scrittura poetica, legandosi al grecismo immediatamente contiguo *poesis* («*si poesim recte consideremus...*»), tanto più significativo per il fatto che si tratta dell’unica attestazione di questo termine nel latino dantesco.<sup>59</sup>

Altrettanto pregnante è l’occorrenza di *Egl.* IV 97, trattandosi della prima attestazione poetica del verbo *poio*, precedentemente estraneo tanto all’uso poetico in generale quanto alla poesia bucolica in particolare. Dante preleva dunque *poio* dalla tradizione lessicografica ed esegetica e, dopo averlo utilizzato nella sede teorica del trattato, lo reimpiega per la prima volta in ambito poetico proprio per il suo valore di tecnicismo legato al concetto di *fare* poesia: un termine ben più connotato, sotto il profilo semantico, rispetto a *cano* e al suo frequentativo *canto*, tradizionalmente utilizzati in contesto bucolico, fin da Virgilio, per fare riferimento al canto dei pastori-poeti.<sup>60</sup> Lo stesso Dante vi aveva fatto ricorso nelle sue *Egloge*, utilizzando *cano* nella chiusa

<sup>57</sup> PASTORE STOCCHI 2012, p. 211.

<sup>58</sup> Cfr. il commento di TAVONI 2011, pp. 1412-1414 e la traduzione fornita: «una composizione ad arte fatta di retorica e di musica». Ma sul concetto di *fictio* a indicare il comporre poesia, «l’atto dello scrivere poesia», cfr. già TAVONI 1996, p. 556, che si allinea alla posizione di G. PAPARELLI, *Fictio (La definizione dantesca della poesia)*, in «Filologia romanza», 7 (1960), pp. 1-83, alle pp. 14 e 20, contro l’interpretazione allegorica di A. SCHIAFFINI, «*Poesis*» e «*poeta*» in Dante e nel medioevo, in *Studia philologica et litteraria in honorem L. Spitzer*, Bern, Verlag, 1958, pp. 379-389.

<sup>59</sup> TAVONI 1996, pp. 572-574, che sottolinea come all’unica occorrenza latina di *poesis* corrisponda una sola occorrenza volgare del termine in Dante, *Purg.* I 7 «Ma qui la morta poesì resurga», nella rara forma *poesi* in luogo di *poesia*.

<sup>60</sup> Per *cano*, si vedano in particolare i luoghi di VERG. *Ecl.* I 56; 77; II 31; IV 1; 3; V 9; VI 3; 9; 11; 31; 61; 64; 84; IX 19; 26; 44; 61; 67; X 8; per *canto*, di *Ecl.* II 23; III 21; 25; V 72; VI 71; VII 5; VIII 71; IX 29; 52; 64; 65; X 31; 32; 41; 75.

della prima egloga (*Egl.* II 67 «*talia sub quercu Melibeus et ipse canebam*») e *canto* in *Egl.* II 24, variato nel composto prefissale *decanto* («*si Mopsus ... decantat in herbis*»).<sup>61</sup> Nel congedo della seconda egloga occorre però un verbo di significato più specifico, che non si limitasse a designare genericamente il canto poetico dei pastori, bensì l'operazione di trasporre poeticamente ed elaborare in versi quanto fino ad allora riferito: al verbo *cano* (e derivati), insufficiente per questo scopo, subentra allora il grecismo *poyo*, che Dante 'rinnova' nel contesto dell'egloga forse sulla scorta di Ugucione e della sua definizione del poeta come *fictor*, propriamente colui che 'plasma' i versi e rifonde i contenuti in una forma stilisticamente elevata («*idest fictor, et proprie carminis, alta verba loquens*»).<sup>62</sup>

Riemerge quindi, anche nel latino poetico di Dante, quell'«idea fabbrile» del comporre poesia che aveva caratterizzato l'intero impianto del *De vulgari* e aveva trovato trasposizione lessicale in una serie di verbi connessi al concetto di 'legare' i versi: *vieo*, *avieo*, *ligo*, *adligo*, *coarto* etc.<sup>63</sup> Del pari, nel trattato ricorrono verbi specificamente deputati a esprimere il processo di composizione poetica: il più significativo è *poetor* / *poetari*, già definito da Tavoni come «parola chiave del *De vulgari*», con le sue 19 occorrenze contro nessuna nelle altre opere latine di Dante.<sup>64</sup> Esso si applica però unicamente ai poeti volgari, legittimandoli in quanto «soggetti che *fanno* poesia», dunque una lirica d'arte di livello stilistico tale da meritare loro l'appellativo di *poeti*. Diametralmente opposto è il valore semantico di *versificor*, generi-

<sup>61</sup> Anche Giovanni del Virgilio, nella sua egloga a Dante, ricorre a questa coppia di verbi per indicare il canto dei poeti-pastori: *cano* in *Egl.* III 27 e *canto* in *Egl.* III 26; 30; 49.

<sup>62</sup> Occorre puntualizzare che Dante non utilizza mai il verbo *tingo*, né in prosa né in poesia, nel significato di 'comporre versi, fare poesia'; il termine assume infatti il significato di 'fingersi' nelle sue due uniche occorrenze nel latino dantesco, in *Mon.* II XI 7 «*Desinant igitur Imperium exprobrare romanum qui se filios Ecclesie fingunt*» e III IV 16 «*et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa quam fingunt*» (si cita dall'ed. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia*, a c. di D. QUAGLIONI, in *Id.*, *Opere*, II, cit., pp. 807-1415, cui si rimanda anche per il commento lessicale all'uso di *tingo* in *Mon.* III IV 16, alle pp. 1273-1274). Sul possibile influsso della tradizione esegetica oraziana nell'uso dantesco di *poyo*, cfr. in questo volume CICCONE, *La lezione di Titiro*, cit., p. 223.

<sup>63</sup> Cfr. TAVONI 1996, p. 574, con gli approfondimenti su *avieo* forniti da Giulia Pedonese al § II.1 di questo contributo.

<sup>64</sup> TAVONI 1996, p. 554.

camente utilizzato nel senso di ‘scrivere versi’ (concordemente alla sua etimologia di composto da *versus* e *facio*, con riscontro in Ugucione U 20, 11: «versificor -aris, versus facere») e applicato, in uno spettro più ampio, ai rimatori volgari diffidati dall’uso del volgare illustre.<sup>65</sup> Questi verbi non erano confacenti al lessico poetico latino, che richiedeva una forma stilisticamente e semanticamente più idonea, riconosciuta da Dante nel grecismo *poyo*: scelta lessicale particolarmente significativa, se si considera che Dante si mostra poco incline ad accogliere i grecismi nel latino delle *Egloge*, laddove Giovanni del Virgilio vi indulge con frequenza assai maggiore.<sup>66</sup> L’unico oltre a *poymus* si rileva nella *iunctura* di *Egl.* II 21 «dulce melos» per definire il canto di Mopso con la zampogna, capace di piegare le forze della natura come già quello di Orfeo: anch’esso è utilizzato in relazione al canto poetico, in un’espressione di uso frequente nel latino classico e medievale.<sup>67</sup>

Sulla scia della tradizione lessicografica ed esegetica mediolatina, al verbo *poyo* (*poio*) ricorrono i commentatori danteschi, perlopiù nella definizione etimologica di *poeta* riferita a *Inf.* I 73, che rappresenta la prima occorrenza del sostantivo nella *Commedia* (nel noto attacco di Virgilio: «Poeta fui, e cantai di quel giusto / figliuol d’Anchise...»). Di seguito le attestazioni nei commenti tre-quattrocenteschi:

PIETRO ALIGHIERI (III red.), *Inferni probemium* 17-19

Item scribet aliqua idem auctor in hoc eius poemate sub figuris et coloribus diversimodis ad decorem quendam huius eius operis, ut sint seria picta iocis, sic etiam ut moris est aliorum poetarum; unde Ysidorus ait in libro *Ethymologia-rum*: «Poetarum est ut ea, que vere gesta sunt, in alias species, obliquis figurationibus cum decore aliquo diversas transducere», cum figmentis seu fictionibus more poetico intersectis [ISID. *Orig.* VIII 7, 10]. Diffinitur enim *fictio* sic: «Fictio est in re certa contraria veritas pro veritate assumptio», et ex hoc dicitur *poeta* a *poio*, *pois*, quod idem est quod *finco*, *finco* secundum Papiam.

<sup>65</sup> Ivi, p. 555.

<sup>66</sup> Soprattutto nell’epistola metrica, coerentemente all’altezza stilistica perseguita: cfr. *Egl.* I 5 «epyphebia», 8 «delphyna», 9 «problemata», 16 «ydiomata», 37 «gimnasiis», 40 «trophea», 44 «chelim», ma anche *Egl.* III 9 «ydraules», 54 «origanum» e l’acusativo di forma greca «Tytyron» di v. 11.

<sup>67</sup> Come segnala PETOLETTI 2016, p. 548. Il caso di *melos* è preso in esame da G.M. GIANOLA, *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali nel Medioevo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1980, pp. 96-106.



GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Commedia, ad Inf. I 73*

Estimarono molti, forse più da invidia che da altro sentimento ammaestrati, questo nome 'poeta' venire da un verbo detto *poio-pois*, il quale, secondo che li gramatichi vogliono, vuol tanto dire quanto *finco-fingis*: il qual *finco* ha più significazioni, per ciò che egli sta per 'comporre', per 'ornare', per 'mentire' e per altri significati. Quegli adunque che dall'avilire altrui credono sé essaltare dissono e dicono che dal detto verbo *poio* viene questo nome 'poeta'; e per ciò che quello suona *poio* che *finco*, lasciati stare gli altri significati di *finco*, e preso quel solo nel quale egli significa 'mentire', conchiudendo, vogliono che 'poeta' e 'mentitore' sieno una medesima cosa.

FILIPPO VILLANI, *ad Inf. I 73*

*Poeta fui.* Circa hoc quidam de tribus agunt: et primo querunt unde tale nomen advenerit, secundo quale sit poete officium, et quid promeruerit honoris. Circa primum, contra poesim obloquentes dixerunt tale nomen derivasse ab antiquo verbo *poio-pois*, quod tantum apud gramaticos sonat, quantum *finco-fingis*. Et finco plura recipit significata, quia aliquando stat pro 'componere', aliquando stat pro 'ornare', aliquando pro 'mentiri', aliquando pro altero signo.<sup>68</sup>

In tutti i tre commenti è riconosciuta la derivazione etimologica di *poeta* da *poio* e la corrispondenza di quest'ultimo con il latino *finco*, ricondotta alle teorie dei «grammatici» e sviluppata nei molteplici significati del verbo, fino a quello addotto dai detrattori della poesia per evidenziarne il carattere fallace e menzognero. Notevole è soprattutto l'occorrenza delle *Esposizioni* di Boccaccio, dato che un'analogha disquisizione sulla poesia e sul ruolo del poeta, con esplicito rimando al verbo *poio*, è svolta dallo stesso autore nella sede latina delle *Genealogie*, nell'ambito della definizione della poesia e delle sue prerogative (XIV 7 *Quid sit poesis, unde dicta, et quod eius offitium*):

Cuius quidem poesis nomen non inde exortum est, unde plurimi minus advertenter existimant, scilicet a *poio pois*, quod idem sonat, quod *finco fingis*,

---

<sup>68</sup> Si cita rispettivamente dalle seguenti edizioni: PIETRO ALIGHIERI, *Comentum super poema Comedie Dantis. A Critical Edition of the Third and Final Draft of Pietro's [sic] Alighieri's "Commentary" on Dante's "The Divine Comedy"*, ed. by M. CHIAMENTI, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002; GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di V. BRANCA, VI, Milano, Mondadori, 1965; FILIPPO VILLANI, *Expositio seu comentum super "Comedia" Dantis Allegherii*, a c. di S. BELLOMO, Firenze, Le Lettere, 1989.

quin imo a *poetes*; vetustissimum Grecorum vocabulum latine sonans *exquisita locutio*. Nam primi, qui, hoc inflati spiritu, exquisite rudi adhuc seculo cepere loqui, ut – puta – carmine, tunc omnino loquendi genus incognitum, ut sonorum auribus audientium etiam videretur, illud pensatis moderavere temporibus, et, ne delectationem nimia brevitate subtraheret, aut longitudine plurima luxurians tedium videretur inferre, certis mensuratum regulis atque infra diffinitum pedum et sillabarum numerum coercuere.<sup>69</sup>

La trattazione boccacciana si pone sulla linea teorica del *De vulgari eloquentia*, con la derivazione di *poesis* ricondotta a *poio*, nella sua corrispondenza con *tingo*, e specificata come «exquisita locutio». In aderenza alla concezione del poeta quale *vates* sacro e divinamente ispirato, Boccaccio definisce i poeti «hoc inflati spiritu», soffermandosi da ultimo sui caratteri metrici e formali della poesia. Il modello dantesco si conferma così la base, non solo teorica ma anche lessicale, per la ricezione di una tema di centrale rilevanza nella tradizione successiva.<sup>70</sup>

L'analisi svolta sulle famiglie linguistiche di *vates* e *poeta* nelle *Egloghe* dantesche ha evidenziato più livelli di circolarità e intertestualità, tanto nella produzione di Dante quanto rispetto ad autori a lui contemporanei: su un piano più immediato, una circolarità tutta interna alla Corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, declinata a livello di responsori e di riprese lessicali e stilistiche; nell'ambito della produzione del Dante latino, un legame intertestuale tra *Egloge* e *De vulgari eloquentia*, con corrispondenze tematiche e lessicali tra la sede retorica del trattato e la versificazione bucolica dello stesso autore; infine, un più ampio raggio di intertestualità tra *Paradiso* ed *Egloge*, dunque tra volgare e latino, con precisi rimandi lessicali e semantici declinati in chiave bilingue.

---

<sup>69</sup> Si cita da GIOVANNI BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium, libri 12-15*, a c. di V. ZACCARIA, in *Tutte le opere*, cit., VII/VIII.2, Milano, Mondadori, 1998. La questione dell'etimologia di *poeta* e *poesia* è affrontata da Boccaccio anche nel *Trattatello in laude di Dante*, I red., § 131; II red., § 85, ma senza diretto richiamo alla derivazione da *poio* (cf. GIOVANNI BOCCACCIO, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di M. FIORILLA, in *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo; iconografia dantesca*, a c. di M. BERTÉ, M. FIORILLA; S. CHIODO, I. VALENTE, Roma, Salerno Editrice, 2017, pp. 80, 81, 138).

<sup>70</sup> Come già notato in relazione al lessico della laurea poetica in DADÀ, *Il lessico della laurea*, cit., pp. 63-65.

## II. «PROSAYCANTES» E «AVIENTES»: UN NODO CONCETTUALE BILINGUE

1. *Legare la lingua poetica: “vieto” e “avieto”*

All'inizio del secondo libro del *De vulgari eloquentia*, Dante inaugura la trattazione sulla tecnica del comporre in volgare con il *topos* della precedenza della poesia sulla prosa. In un contesto denso di rimandi e sfide alla tradizione dettatoria, che attribuisce la terminologia dell'*Ars dictaminis* alla letteratura in volgare<sup>71</sup>, si ha l'unica effettiva attestazione di *avieto*, prefissale di *vieto* dal significato di 'legare'. Propriamente significa 'legare' o 'legare strettamente', ma Dante lo interpreta nel senso tecnico di 'legare parole', cioè 'poetare', e lo usa per distinguere i poeti dai prosatori prima ancora che sia formalizzata l'estensione del nome di poeta ai rimatori volgari:<sup>72</sup>

Sollicitantes iterum celeritatem ingenii nostri et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur latium vulgare illustre tam prosayce quam metrica decere proferri. Sed quia ipsum prosaycantes ab *avientibus* magis accipiunt et quia quod *avietum* est prosaycantibus permanere videtur exemplar, et non e converso -que quendam videntur prebere primatum-, primo secundum quod metricum est ipsum carminemus, ordine pertractantes illo quem in fine primi libri polluximus.

Le altre occorrenze del lemma reperibili allo stato attuale della documentazione sono tutte pertinenti alla lessicografia medievale e sono sempre connesse all'etimologia di *autor* come si evince dal lemma di apertura delle *Derivationes magna*e di Uguccone da Pisa (A 1, 2):

AUGEO -ges auxi auctum, amplificare, augmentum dare. Inde hic auctor,

<sup>71</sup> Cfr. il commento di TAVONI 2011, p. 1366.

<sup>72</sup> DVE II I 1. Il testo, dall'ed. MARIGO in poi, si basa su *avietum est* di B, mentre *ab avientibus* è emendamento a partire da *ab vientibus*. Le lezioni dei codici G e T, rispettivamente *ab inventibus* e *avictum est* hanno dato luogo alle congetture *ab inventoribus* e *inventum a* testo nell'ed. RAJNA, che tuttavia ammetteva la lettura *avietum* in T, cfr. DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a c. di P. RAJNA, Firenze, Le Monnier, 1896 e DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, ridotto a miglior lezione, commentato e tradotto da Aristide Marigo, con introduzione, analisi metrica della canzone, studio della lingua e glossario, 3° ed. con appendice di aggiornamento a c. di P.G. RICCI, Firenze, Le Monnier, 1957.

idest augmentator, et debet scribi cum u et c. Quando vero significar autentin, idest auctoritatem, est communis generis et debet scribi sine c, ut hic et hec autor, et derivatur ab autentin. [2] Item invenitur quoddam verbum defectivum, scilicet *avieo* -es, idest ligo -as, et inde autor, idest ligator, similiter communis generis et sine c. Secundum primam significationem, imperatores proprie debent dici auctores ab augendo rem publicam; secundum secundam significationem, philosophi et inventores artium, ut Plato, Aristotiles, Priscianus et quelibet magne persone debent dici autores; secundum tertiam, Virgilius, Lucanus et ceteri poete debent dici autores, qui ligaverunt carmina sua pedibus et metris.<sup>73</sup>

L'etimologia, ripetuta nel *Catholicon* di Giovanni Balbi, si trova anche nella *Summa Britonis* con l'aggiunta: «avitor id est ligator et per sincopam autor». Si tratta evidentemente di un tentativo di rappresentare a livello fonomorfológico la derivazione di «autor, idest ligator» da *avieo*<sup>74</sup> a testimonianza della plasticità del termine, funzionale a colmare la distanza fonetica tra la parola e il supposto etimo. Il verbo, pur essendo artificiale non è liberamente inventato, ma si dà come formazione derivazionale da *ad* e *viere*, cioè 'legare', ed è parallelo ad altri verbi rafforzativi come ad esempio *alligare*. L'etimo lo connette inoltre alla definizione di *vates* da *viere*:<sup>75</sup> si veda in proposito ancora UGUCCIONE, U 25, 4 che chiude circolarmente la derivazione di *vieo* con un rimando alla voce di apertura dell'opera:

VIEO -es -evi vietum, idest vincere, ligare, unde vietus -a -um, incurvus et

<sup>73</sup> La medesima definizione è, in breve, anche in UGUCCIONE, A 5, 14 (s.v. *vieo*) con rimando alla voce iniziale: «Item invenitur avieo -es -et, valde defectivum, idest ligare, unde hic et hec autor, idest ligator, sed hoc superius iam expositum est».

<sup>74</sup> Si cita da GUILIUM BRITO, *Summa Britonis sive Guillelmi Britonis Expositiones vocabulorum Biblie*, a c. di L.W. DALY, B.A. DALY, Patavii, in aedibus Antenoreis, 1975, pp. 72-73. Lo stesso fenomeno è anche nella tradizione manoscritta delle *Derivationes*: in *P autor* è corretto in *avitor* da altra mano con l'aggiunta in margine della spiegazione «et per sincopam autor», mentre in *Mo* si trova direttamente la lezione *avitor*, vd. UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, cit., p. 5, nn. 18 e 19.

<sup>75</sup> P. STOTZ, *Ein Grammatiktraktat nach dem Text des Hymnus Ut queant laxis. Teil II: Voraussetzungen, Schwerpunkte, Zielsetzungen, Stellenkommentar, Bibliographie*, in «Archivum Latinitatis medii aevi», 68 (2010), pp. 109-160, alle pp. 152-153, già in ID., *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters, 2 Bedeutungswandel und Wortbildung*, München, Beck, 2000, VI § 31.5 mit Anm. 48. Per l'esempio di *alligare*, vd. UGUCCIONE, L 70, 4 (s.v. *ligo*). Per le implicazioni di questo termine nelle *Egloge*, vd. questo contributo alle pp. 3-20.

quasi ligatus vel vietus vel vita tritus, vel, ut diximus, a via, quasi itinere factus curvus. [2] Et hic et hec vates -tis, sacerdos: quandoque sic dicitur poeta, quandoque propheta divinus, et dicebantur vates poete, quia metra ligarent pedibus et sillabis et verba modis connecterent, et etiam per furorem divini eodem erant nomine, quia ipsi quoque plura versibus efferebant; vel vates a vi mentis dicti sunt vel a video, quia futura videbant. [3] Et inde per compositionem vaticinor -aris, idest divinare, unde hoc vaticinium, idest divinatio; et hic Vaticinus -ni, deus paganorum; item vates componitur vaticanus -a -um, et vaticinus -a -um, propheticus. [4] *Item vieo componitur avieo -es, idest alligare, valde ligare; unde hic et hec autor, idest ligator, sed hoc in principio huius operis distinximus. Vieo neutrum est solo defectu.*

Anche *vieo* condivide con il suo composto lo statuto di voce etimologica limitata alla tradizione grammaticale e lessicografica, ma con un maggiore ventaglio di attestazioni. Si elencano qui le più significative in relazione all'etimologia varroniana:<sup>76</sup>

1 VARRO *Rust.* I XXIII 5: Et alio loco <virgulta> serenda, ut habeas vimina, unde *viendo* [L] quid facias, ut sirpeas, vallus, crates.<sup>77</sup>

2 VARRO *Ling.* V x 62: Ideo haec cum corona et palma, quod corona vinculum capitis et ipsa a vincitura dicitur *vieri*, <id> est vinciri; a quo est in Sota Enni: 'ibant malaci *viere* Veneriam corollam'.

3 VARRO *Ling.* VII III 36: Antiqui poetas vates appellabant a versibus *vien-*

---

<sup>76</sup> I testi da 1 a 6 sono citati dalle rispettive edd. di riferimento del *Cross Database Searchtool* del progetto *Brepolis*, Brepols Publishers Online. Per il *Liber Glossarum* si cita da *Liber Glossarum digital* a c. di A. GRONDEUX, F. CINATO, Paris, 2016 (<http://liberglossarum.huma-num.fr>). Quanto al lessico di Papias, oltre all'incunabolo, si è tenuto conto anche dell'autorevole ms. Bern, Universitätsbibliothek Burgerbibliothek, 276. Bisogna notare però che mentre allo stato attuale della documentazione informatica la ricerca può dirsi esaustiva per quanto riguarda l'età classica e tardoantica, la natura stessa di termini come *vieo* e *avieo* non esclude che possano emergere nuove occorrenze di questi termini sotto forma di definizioni ripetute o variate in opere mediolatine ancora non censite. Si prenda ad esempio BERNARD D'UTRECHT, *Commentum in Theodolum, prologus in Accessus ad auctores, Bernard d'Utrecht, Conrad d'Hirsau*, a c. di R.B.C. HUYGENS, Leiden, Brill, 1970, pp. 58-69, a p. 59: «vates a vi mentis qua futura predicebant dicuntur, vel quia insani habebantur vel a viendis id est flectendis carminibus: viere enim flectere dicitur, unde et vietus, vimen, vitis».

<sup>77</sup> *unde utendo* mss. La lezione *viendo* è correzione a margine dell'autorevole cod. L confermata da NON. II, p. 189: «Varro de Re Rustica lib. I (23, 5): "ut habeas vimina, unde viendo quid facias"», vd. H. KEIL, *Grammatici latini, ex recensione Henrici Keilii*, Hildesheim, Golms, 1961, VI, pp. 162-163.

*dis*, ut [de] poematis cum scribam ostendam.

4 FEST. p. 514: *Viere* alligare significat, ut hic versus demonstrat: “Iba<n>t malaci viere Veneriam corollam.” Unde vimina, et vasa viminea, quae vincuntur ligantur --- στρόφοι.

5 MARIO VITTORINO, *Ars grammatica* VI, p. 56 (ed. Keil): Qui versus facit παρά τό ποιεῖν dictus est poietès, latina lingua vates, quod verba modulatione conecat. *Viere* enim connectere est, unde vimen dictum virgulti species et vitis et vietores.

6 ISID. *Orig.* VIII 7, 3: Vates a vi mentis appellatos Varro auctor est; vel a *viendis* carminibus, id est flectendis, hoc est modulandis; et proinde poetae Latine vates olim, scripta eorum vaticinia dicebantur, quod vi quadam et quasi vesania in scribendo commoverentur; vel quod modis verba conecterent, *viere* antiquis pro vincire ponentibus.

7 *Liber Glossarum* VI130: *viere* - aput antiquos pro vincire ponebatur.<sup>78</sup>

8 PAPIAS s.v. *vates*: vates dicti a vi mentis quia tamquam futura conspiciant hic et haec vates vatis vatium pluraliter, cui nominis significatio multiplex est. Nam modo sacerdotem, modo prophetam, modo poetam significat. Vel a *vinciendis* carminibus idest flectendis et pro inde poetae latine vates: scripta eorum olim vaticinia dicebantur quod in quadam et quasi vefania conmoverentur in scribendo.

9 *Summa Britonis* (s.v. *vaticinari*): vaticinari verbum est deponens, id est divinare vel prophetare. Unde vaticinium, id est prophetatio vel prophetia, et vaticinia dicuntur poetarum carmina. Et componitur vaticinari a vates et cano, nis, nam hic et hec vates dicitur sacerdos, poeta vel divinus. Poete dicebantur vates a *vieo*, vies, vievi, viere, vietum, quod est ligari vel vincire, eo quod metra sua mensuris pedum et sillabarum ligabant vel vinciebant. Vates autem dicebantur sacerdotes et divini a vimentis vel a video, des quia futura videbant. Vel componitur vates a vas, vasis et theos, quod est deus quasi vas dei vel vas divinum. Unde sacerdos dicitur vates quia continet dominum per sanctimoniam. Item divini et prophete dicuntur vates quia continere videntur deum per futurorum prescientiam.

Nella prima occorrenza di Ennio, riportata nel *De Lingua Latina*, il significato del termine è quello di ‘intrecciare’ fibre vegetali per realizzare corone. Da qui la voce è connessa etimologicamente a *vinclum capitis* e *vincitura* (2). Nella stessa accezione si trova nel *De Re Rustica*, dove invece è messa in relazione con *vimen* e *virgultum* per indicare la produzione di ceste (1), cosa che determina il rimando a *vitis* in quanto «virgulti species» e a *viator*, cioè l’artigiano che intreccia tali ceste (4

<sup>78</sup> LINDSAY: VI 130, cfr. FEST. 514, 18; *Schol. Aen.* 3, 31.

e 5). Essa giunge al latino medievale nel senso traslato dell'etimologia varroniana di *vates* (3) ripetuta o variata dai grammatici successivi.<sup>79</sup> Snodo cruciale è Isidoro (6), che articola il tema dell'intreccio dei versi evidenziando in cosa consista, nella pratica, il «versibus viendis» di Varrone: «id est flectendis, hoc est modulandis». Mentre in Papias e nel *Liber Glossarum* è recepita la variazione *facilior* in *vincire* (7 e 8), Ugucione (U 25, 2) prosegue nell'esplicitare le funzioni tecniche del vate in quanto poeta: «dicebantur vates poete, quia metra ligarent pedibus et sillabis et verba modis connecterent». L'innovazione, accolta parzialmente nella *Summa Britonis* e invariata nel *Catholicon*, è alla base della definizione dantesca di *avieo*. Infatti, in una sola voce del lessico di Ugucione, Dante poteva trovare la definizione tecnica del fare poesia, che nel *De vulgari* è profondamente connessa al ruolo e al nome di poeta, e il rimando al lemma *avieo*. Si rilegga in proposito *Conv.* IV VI 3-5:

Questo vocabulo, cioè 'autore' senza quella terza lettera C, può discendere da due principii: l'uno si è uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica, che significa tanto quanto 'legare parole' cioè 'auieo'. E chi ben guarda lui, nella sua prima voce apertamente vedrà che elli stesso lo dimostra, ché solo di legame di parole è fatto, cioè di sole cinque vocali, che sono anima e legame d'ogni parole, e composto d'esse per modo volubile, a figurare imagine di legame.

Ché, cominciando dall'A, nell'U quindi si rivolge, e viene diritto per I nell'E, quindi si rivolge e torna nell'O: sì che veramente imagina questa figura: A, E, I, O, U, la quale è figura di legame. E in quanto 'autore' viene e discende da questo verbo, si prende solo per li poeti, che coll'arte musaica le loro parole hanno legate; e di questa significazione al presente non s'intende.<sup>80</sup>

L'altro principio onde 'autore' discende, sì come testimonia Ugucione nel principio delle sue Derivazioni, è uno vocabulo greco che dice 'autentin' che tanto vale in latino quanto 'degnò di fede e d'obediènza'. E così 'autore' quindi derivato, si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obedita. E da questo viene questo vocabulo del quale al presente si tratta, cioè 'autoritade' per che si può vedere che 'autoritade' vale tanto quanto 'atto degno di fede e d'obediènza'. Onde, con ciò sia cosa che Aristotile sia dignissimo di fede e d'obediènza, manifesto è che le sue parole sono somma e altissima autoritade.

<sup>79</sup> Cfr. il commento di TAVONI 2011, p. 1434.

<sup>80</sup> DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, ed. critica a c. di F. BRAMBILLA AGENO, in *Le opere di Dante Alighieri*, Edizione Nazionale a c. della Società Dantesca Italiana, III, Firenze, Le Lettere, 1995.

Nell'economia del trattato volgare, l'etimo che interessa è quello di autore da *autentin* in quanto autorità filosofica distinta dall'autorità imperiale, definita ai capp. IV-V insieme al concetto provvidenziale di impero e coerente con l'immagine che Dante vuole dare di sé nel *Convivio*.<sup>81</sup> Tuttavia, la menzione del secondo etimo di autore da *avieo* sembra qualcosa di più di un *excursus*. Come osserva Ascoli, non bisogna dimenticare che ci troviamo all'interno di un'opera il cui scopo principale, sebbene dissimulato, è proprio la dimostrazione del valore filosofico delle canzoni dantesche: la definizione di *autor* come *ligator*, anche se di fatto in subordine rispetto alle altre due, radica la poesia alla base di qualsiasi discorso verbale e pone il ruolo del poeta alla base sia dell'autorità imperiale che di quella filosofica.<sup>82</sup> Questo sembra in linea con lo scopo del trattato gemello del *Convivio*, cioè il *De vulgari*. Se infatti nel *Convivio* Dante si pone come primo esempio di poeta impegnato nell'educazione morale dei nobili, il *De vulgari* ha, se possibile, un obiettivo ancora più ambizioso: formare i poeti che dovranno a loro volta formare la classe dirigente.

Se considerato sotto questa luce, il brano offre uno spaccato interessante sulla doppia elaborazione, in latino e in volgare, dello stesso concetto almeno per due motivi: è una testimonianza del modo in cui Dante sceglie le sue parole chiave orientandosi nella molteplicità di derivazioni proposte dal suo vocabolario,<sup>83</sup> qui citato per l'unica volta, e

---

<sup>81</sup> Come nota Picone «l'autorità ricreata da Dante nel *Convivio* è analoga a quella a cui già aveva aspirato Uguccone nelle *Derivationes*: un'autorità grammaticale e enciclopedica, oltre che naturalmente filosofica», mentre la definizione di *autor* in quanto *ligator* «si applica perfettamente al poeta che in gioventù aveva composto le rime poi raccolte nella *Vita nova*», vd. M. PICONE, *Dante e Uguccone*, in «Archivum latinitatis medii aevi», 64 (2006), pp. 268-276, alle pp. 272-273. Ma se la *definizione* corrisponde all'immagine del Dante poeta della *Vita nova* – questa sì, ormai superata – la *riflessione* circa l'aspetto tecnico del fare poesia è più che mai attuale e si connette al *De vulgari*, che aggiorna le posizioni del libello giovanile. Per questo, e per le ragioni esposte da Ascoli (vd. nota 75), non vedrei un «declassamento dell'autore-poeta» e nemmeno «una sua subordinazione all'autore-filosofo», vd. M. PICONE, *La teoria dell'Auctoritas nella Vita Nova*, in «Tenzione», 6 (2005), pp. 173-191, alle pp. 174-175.

<sup>82</sup> A. RUSSELL-ASCOLI, *The vowels of authority: Dante's "Convivio" IV, vi, 3-4*, in *Discourse of authority in Medieval and Renaissance literature*, a c. di K. BROWNLEE, W. STEPHENS, Hanover London, University Press of New England, 1989, pp. 23-46, poi con il titolo *Definitions: The vowels of authority*, in ID., *Dante and the making of a modern author*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, pp. 67-129, alle pp. 109; 118-119.

<sup>83</sup> P.J. TOYNBEE, *Dante's Latin Dictionary*, in *Dante Studies and Researches*, London,



rende possibile cogliere la stessa idea, periferica nel *Convivio* e centrale nel *De vulgari*, che il ruolo del poeta sia del tutto indipendente dalla questione linguistica; ed è significativo che il punto di contatto sia proprio *avieo* perché in questo modo si esplicita, attraverso l'etimologia, l'azione che distingue i poeti, ad esempio, dai prosatori e dai musicisti.

Dante infatti invita il lettore a considerare *avieo* «nella sua prima voce», cioè nel suo corpo fonico dato solamente da vocali «che sono anima e legame d'ogni parole». Secondo le interpretazioni più recenti, il testo significa che *avieo*, in quanto parola scritta, disegna un'unica linea che lega tutte le vocali normalmente disposte nella sequenza AEIOU (con l'identificazione grafico-fonetica di V in U tipica del latino classico e medievale). Prescindendo dall'ipotesi che Dante avesse inserito nel testo una rappresentazione grafica, non presente nell'archetipo,<sup>84</sup> è chiaro che la parola si fa simbolo di legame proprio in quanto formata esclusivamente da vocali, in accordo con la tradizione che definisce la *vocalis* come la parte centrale della sillaba.<sup>85</sup> Il rapporto fra i legami interni alla parola *avieo* e i legami che gli *avientes* fabbricano tra le parole insiste dunque sul fatto che si tratta, in entrambi

---

Methuen, 1902, pp. 97-114, alle pp. 101-102 (il saggio è stato tradotto in italiano con il titolo *Il dizionario latino di Dante. Le "Magnae Derivationes" di Ugucione da Pisa in Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1904, pp. 25-45). Questo spoglio, che dimostra la sistematicità del riferimento al lessicografo pisano soprattutto per le voci di origine greca, definisce fin dal titolo le *Derivationes* come il 'vocabolario' di Dante. Ma vale la pena sottolineare prima di tutto che, in realtà, le *Derivationes* per Dante sono più di un repertorio di parole rare e hanno rappresentato «uno stimolo per la sua formazione intellettuale», vd. PICONE, *Dante e Ugucione*, cit., p. 269. Inoltre, a meno di citazioni esplicite come in questo caso (che costituisce un *unicum*) i rapporti fra la lessicografia medievale e il lessico dantesco non sono sempre chiaramente distinguibili da una lettura diretta della fonte, cfr. M. GIOLA, *Dante e la lessicografia mediolatina. Le "Derivationes" di Ugucione da Pisa tra la "Commedia" e i suoi antichi commentatori: un esperimento di spoglio*, in «Versants», 58 (2019), 2 fascicolo italiano, pp. 189-213, alle pp. 192-194.

<sup>84</sup> DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a c. di G. FIORAVANTI, in ID., *Opere*, cit., pp. 587-588.

<sup>85</sup> Per restare nell'ambito della lessicografia si vedano, fra tutti: ISID. *Orig.* I 4, 3-6: «Vocales sunt quae directo hiatu faucium sine ulla conlisione varie emittuntur. Et dictae vocales, quod per se vocem impleant, et per se syllabam faciant nulla adhaerente consonante»; PAPIAS, s.v. *vocales*: «vocales dictae quod per se vocem faciant: et sine quibus litteralis vox proferri non potest. a.e.i.o.u»; UGUCCIONE, U 44, 1 (s.v. *voco*): «VOCO -as, appellare, unde vocativus -a -um, ad vocandum aptus vel vocationem designans, et hec vox -cis, unde vocalis -le, vocaliter, vocalitas, et hec vocalis, littera que per se vocem facit».

i casi, di sillabe individuate da vocali. E proprio le sillabe siano alla base della metrica in volgare che Dante analizza nel secondo libro del *De vulgari*, in particolare nei capitoli XI-XII dedicati alla partizione della melodia e dell'intreccio dei versi nella stanza.

Lo slittamento semantico dal significato intensivo di 'legare strettamente' a quello retorico di 'legare parole' si giustifica solo nell'ottica di una lettura comparata delle due voci di Ugucione su *autor* e *vieo* a cui Dante risale per via non soltanto etimologica, ma anche ideologica e funzionale alla concezione di poesia sviluppata all'altezza del *De vulgari*. Non si tratta ancora di «vates», cioè di poeti-profeti, ma di «avientes» in quanto depositari di un sapere tecnico e di una funzione politico-civile in forza di un principio razionale.<sup>86</sup> Nello scegliere le sue parole chiave in questo preciso stadio del suo pensiero linguistico, Dante sposta il peso etimologico e concettuale dalla coppia *vates-poeta*, basata su *vieo*, alla coppia *autor-poeta* sfruttando la novità del vocabolo (di cui è pienamente consapevole quando dichiara: «è uno verbo molto lasciato dall'uso in gramatica») in modo da connettere il nome di poeta alla parola-base dell'autorità letteraria.

A riprova di questo si può notare il diverso trattamento di *vieo*, a testo una volta sola<sup>87</sup> in *DVE* II v 8. Esso infatti è usato insieme a quei verbi che, nel secondo libro, portano avanti la metafora dell'intreccio in riferimento alla *cantio* come fascio da legare (fra i quali *coarto*, *fascio*, *ligo* e *texo*)<sup>88</sup> ed è privo del valore etimologico che lo caratterizza nella lessicografia: «Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est cantionem, quo modo viere quis debeat instruemus».

Per questi motivi, vorrei aggiungere l'esempio di *avieo* ai due luo-

---

<sup>86</sup> Per questo, a differenza di RUSSELL-ASCOLI, *Dante and the making*, cit. p. 119, non vedrei alcuna implicazione teologica nella concezione del *poeta-autor* all'altezza del *Convivio*.

<sup>87</sup> Ad ogni modo, bisogna considerare che «viere» non è nei codici, ma emendamento di *inere* in G e T e *unire* in B, quest'ultima lezione essendo sostanzialmente corretta, anche se forse più banale rispetto al corradicale *avieo*, con ogni probabilità attestato a *DVE* II I 1.

<sup>88</sup> Per cui vd. anche la 'voce' *contextus* in *VDL*, a c. di G. PEDONESE e la tipologia di *vocabula pexa*, *ysruta*, *lubrica* e *reburra* a *DVE* II VII 2, che richiamano metaforicamente l'idea della tessitura, cfr. il commento di TAVONI 2011, pp. 1457-1459 e *hirsutus*, *lubricus*, *pexus*, *reburrus* in *VDL*, a c. di G. PEDONESE.

ghi del *Convivio* già individuati da Tavoni che, dietro all'apparente uso regressivo del termine 'poeta' nel trattato, «ci riportano alla stessa tensione giustificativa di una poesia volgare che percorre con intensità crescente *Vita nova* e *De vulgari*». Fra questi, il primo è il brano di *Conv.* III IX 2, dove si ha «la ripetizione in miniatura dell'argomento di *Vita nova* 16 (XXV)» per cui «Dante ricorre all'autorità dei poeti per giustificare l'uso, in un proprio componimento, della stessa figura retorica, la personificazione o prosopopea». Il secondo è il già citato brano di *Conv.* IV VI 3-4 che, a conclusione dell'etimologia di 'autore' da *avieo* come titolo esclusivo dei poeti «include una definizione implicita di poesia come di «cosa per legame musaico armonizzata» (come Dante l'aveva chiamata in I VII 14) che, attenendosi alla convincente interpretazione di musaico = 'musicale' (MENGALDO 1969), risulta analoga alla definizione di «fictio rhetorica musicaque poita»; e come quella, in ogni caso, è indifferente allo strumento linguistico».<sup>89</sup>

## 2. La lingua riflessa sulla prosa: il verbo "prosayco"

Tornando al contesto di *DVE* II I 1 è importante notare un'ulteriore corrispondenza terminologica fra latino e volgare nella riflessione linguistica dantesca. L'idea della funzione regolatrice della poesia si basa sulle due voci di Uguccone sottostanti ai «prosaycantes» e agli «avientes» da cui Dante poteva trarre l'opposizione fra la mancanza di vincoli tipica della prosa e i legami costitutivi della poesia. Da questa opposizione, unita al primato della poesia sulla prosa nella tradizione dettatoria e nella trattatistica medievale,<sup>90</sup> Dante enuclea un principio insieme retorico e linguistico dato che nel *De vulgari* i poeti han-

<sup>89</sup> TAVONI 1996, p. 554.

<sup>90</sup> Fin dall'età classica, la prosa si contrappone alla poesia proprio per la mancanza di questa operazione del legare evidenziata da *avieo*. Il termine *prosa*, in origine, è un aggettivo che sottintende *oratio* nel sintagma *pro(r)sa oratio*, relativo al discorso che si sviluppa 'in avanti' senza vincoli metrici e proprio questa caratteristica di 'oratio soluta' si conserva nella definizione di prosa nella lessicografia cfr. ISID. *Orig.* I 38, 1: «prosa est producta oratio et a lege metri soluta» e PAPIAS, s.v. *prosa*: «prosa est producta oratio et a lege metri soluta». Per il primato della poesia sulla prosa nella tradizione dettatoria e nella trattatistica medievale, cfr. M. PAZZAGLIA, *Il verso e l'arte della canzone nel "De vulgari eloquentia"*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, p. 97 e A. MENICETTI, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 29.

no prima di tutto la funzione di fabbricare una lingua che nessuno parla, cioè il volgare illustre. Lo stesso concetto si trova espresso a *Conv.* I XIII 6, dove si afferma che la poesia ha il pregio di dare stabilità alla lingua nonostante quanto detto poco prima (*Conv.* I X 12) sul primato della prosa quanto ad espressione concettuale scevra di abbellimenti quali «la rima, lo tempo e lo numero regolato»:

Anche, è stato meco d'uno medesimo studio, e ciò posso così mostrare. Ciascuna cosa studia naturalmente alla sua conservazione: onde, se lo volgare per sé studiare potesse, studierebbe a quella; e quella sarebbe aconciare sé a più stabilitate, e più stabilitate non potrebbe avere che in legar sé con numero e con rime.

L'argomento è portato a difesa della scelta del volgare come lingua del commento alle canzoni in un brano di forte pregnanza ideologica. E in un tale contesto vi è ancora una corrispondenza che si configura come una trasposizione linguistica dello stesso concetto: «legare [la lingua volgare] con numero e con rime» è esattamente il ruolo degli *avientes* nel *De vulgari*, contrapposti ai *prosaycantes* con un elegante chiasmo. Così come il verbo *avieo*, anche *prosayco* è tratto dalle *Derivationes* di Uguccone (P 164, 6):

PROSON grece, latine dicitur longum, productum vel prolixum vel rectum; [2] unde prosus -a -um, longus et productus et prolixus, et prosu -as, produrre, [3] et hec prosa -e, oratio producta et a lege metri soluta, quasi a prolixitate verborum, quia non coartatur numero pedum vel sillabarum, sed in longum pro voluntate producitur; [4] vel prosa quasi profusa, vel quasi prorua, quia proruat spatiose et excurrat nullo termino sibi prefixo; [5] unde hec prosula diminutivum; [6] et prosaicus -a -um, unde *prosaico* -as, prosaice scribere vel dictare.

Il termine non ha ulteriori attestazioni<sup>91</sup> e sembrerebbe il risultato di un'esemplificazione *ad libitum* del processo derivativo alla base dell'opera stessa di Uguccone. Ma alcune voci della stessa famiglia, come

---

<sup>91</sup> Eccetto per la ripetizione pedissequa nel *Catholicon* di BALBI. La voce è segnalata in FIRMINUS VERRIS come derivato di *prosa* con il signif. di «prosaice scribere vel dictare», ma la voce è priva di esempi e non si sono trovati riscontri nei database elettronici, vd. FIRMINUS VERRIS, *Dictionnaire latin-français de Firmin le Ver*, 1440, a c. di B. MERRILEES, W. EDWARDS, Turnhout, 1994 (incluant les corrections apportées par les éditeurs).

l'aggettivo *prosaicus* e l'avverbio *prosaice*, ricorrono in contesti definitivi della tradizione retorica. In entrambi i casi si tratta di voci essenzialmente medievali già attestate entro l'opposizione fra *poesia* e *prosa* che riassume le possibilità espressive della parola scritta e limitate, quanto alla tradizione lessicografica, al solo Uguccone.<sup>92</sup> Nei trattati di retorica essi indicano la prosa ritmica latina, il *dictamen prosaicum* distinto dal *dictamen metricum*, cioè la metrica quantitativa in latino, a cui si aggiunge il *dictamen rithmicum*, ovvero la metrica accentuativa in volgare.<sup>93</sup>

Al *dictamen prosaicum*, Dante contrappone un'altra locuzione quando, parlando dei pregi della lingua d'oïl, introduce per la prima volta il concetto di *vulgare prosaycum* (DVE I x 2): «Allegat ergo pro se lingua oïl quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum est sive inventum ad vulgare *prosaycum*, suum est». Ciò determina un cambio di prospettiva perché colloca la trattazione sul piano linguistico prima ancora che stilistico, esplicitando l'effetto dirompente dell'applicazione al volgare di un'etichetta fino a quel momento riservata al latino<sup>94</sup> con il risultato di legittimarne l'uso in continuità con i termini tecnici dell'*Ars dictaminis*. Questo procedimento comporta la ridefinizione di campo di tutti i termini in gioco, vale a dire *dictamen*, *dictator*, *metrice*, *metricum*, *metrum*, riferiti da Dante alla versificazione in volgare.<sup>95</sup> Non solo, anche i *realia* della tradizione poetica in volgare trovano posto nella nomenclatura in latino: è il caso ad esempio di *cantio* e *sonitus*, neosemie dai rispettivi 'canzone' e 'sonetto'; di *diesis*, già grecismo e neologismo dantesco nel significato di 'passaggio tra parti musicali diverse' e di *ballata* e *volta*, pretti volgarismi.<sup>96</sup>

<sup>92</sup> Quanto all'aggettivo, si attesta già in epoca tardoantica, specie nella locuzione *stilus prosaicus*, vd. A. BLAISE, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Turnhout, 1954-1967 (revisé et corrigé sous la direction de Paul Tombeur, 2005).

<sup>93</sup> E.R. CURTIUS, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, Francke, 1948, poi tradotto in ID., *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. ANTONELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1995, p. 171. Per approfondimenti, vd. le 'voci' *dictamen*, *dictator*, *dictio* in VDL, a c. di G. PEDONESE.

<sup>94</sup> Operazione analoga per *metrum* e *metricus*, con una ridefinizione semantica del *rithimus*.

<sup>95</sup> Con il conseguente slittamento di *rithimus* a indicare la rima, vd. il commento di TAVONI 2011, p. 1366.

<sup>96</sup> Per tutti questi termini, vd. le rispettive 'voci' *ballata*, *cantio*, *diesis*, *metrice*, *metricum*, *metrum*, *sonitus*, *volta* in VDL, a c. di G. PEDONESE.

Il caso di *prosayco*, qui preso in esame, è interessante perché trova una corrispondenza nel famosissimo capitolo di *Vita nova* 16 (XXV) dove per la prima volta si ammette l'uso del termine poeta in relazione ai rimatori volgari di materia amorosa:

Onde, con ciò sia cosa che a li poete sia conceduta maggiore licenza di parlare che a li *prosaici* dittatori, e questi dicitori per rima non siano altro che poete volgari, degno e ragionevole è che a loro sia maggiore licenzia largita di parlare che a li altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto a li poete, conceduto è a li rimatori.<sup>97</sup>

Anche qui siamo in un contesto dove la prosa è menzionata di scorcio, quasi per completezza rispetto alla tradizione retorica che fa da sfondo. L'aggettivo 'prosaico' è un mediolatinismo dal lessico retorico tanto più significativo quanto compare in un contesto importante per la riflessione linguistica dantesca: all'interno della locuzione 'prosaici dittatori' fa riferimento, nei termini dell'*Ars dictaminis* tradotti in volgare, agli «scrittori in prosa secondo regola d'arte, ossia i *prosaycantes*».<sup>98</sup>

Ma i «*prosaycantes*» e i «prosaici dittatori» non sono in realtà la stessa cosa. O almeno, lo saranno nella prospettiva del *De vulgari*, che riprende e aggiorna le acquisizioni del libello giovanile. Mentre i primi sono chiaramente scrittori di prosa volgare, paralleli agli «avientes», nella *Vita nova* i «prosaici dittatori» fanno coppia con i «poete» senza ulteriore specifica e, dunque, con i poeti latini, i soli degni di questo titolo prima della nuova locuzione «poete volgari».<sup>99</sup> La prima attestazione dantesca dell'aggettivo *prosaico* ha poca diffusione nella lingua delle origini: sul finire del Trecento, si trova nelle *Rime* di Domenico da Monticchiello e in Ristoro Canigiani. In particolare è importante l'attestazione in Boccaccio, *Trattatello* 90.2 dove il termine è riferito alla produzione latina dello stesso Dante, ed è perciò in linea con la tradizione: «Fece ancora questo valoroso poeta molte pistole *prosaice* in latino, delle quali ancora appariscono assai».<sup>100</sup>

<sup>97</sup> VN XVI 7. Si cita il testo da DANTE ALIGHIERI, *Vita Nova*, a c. di G. GORNI, in ID., *Opere*, dir. M. SANTAGATA, I, Milano, Mondadori, 2011 ('I Meridiani'), pp. 795-1063.

<sup>98</sup> Ivi, p. 967.

<sup>99</sup> TAVONI 1996, p. 551: «il brano presuppone quell'esclusiva identificazione dei *poete* nei greci e latini che gli esempi volgari pre-danteschi [...] attestano».

<sup>100</sup> Si cita nell'edizione di riferimento del *Corpus OVI*, online per l'*Opera del Vocabolario Italiano*.

La coincidenza terminologica fra i «prosaici dittatori» e i «prosay-cantes» evidenzia le diverse modalità in cui Dante si rifà alla stessa tradizione in momenti diversi: nel primo caso traducendone semplicemente i termini, visto che l'attenzione è concentrata sulla definizione inaudita dei poeti volgari. Nel secondo caso, l'equiparazione terminologica si riverbera dall'ambito della poesia su quello della prosa all'interno di un discorso più maturo e sistematico. Un ulteriore elemento nella stessa direzione può essere un altro latinismo presente nel brano della *Vita nova* che corrisponde a sua volta a un termine tecnico del *De vulgari*. Si tratta di *licenzia*, che «fa sospettare il calco di formule accademiche ufficiali, del tipo *licentia* o *venia docendi*»; ma, come nota ancora Gorni, soprattutto si avvicina a *DVE* II x 5: «Vide ergo, lector, quanta *licentia* data sit cantiones poetantibus», *DVE* II XIII 4: «Et primo sciendum est quod in hoc amplissimam sibi *licentiam* fere omnes assumunt, et ex hoc maxime totius armonie dulcedo intenditur» e *DVE* II XIII 8: «videtur omne optata *licentia* concedenda».<sup>101</sup>

---

<sup>101</sup> Cfr. ed. GORNI, cit., p. 967.





FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI SETTEMBRE 2022  
PER CONTO DI  
EDITORIALE LE LETTERE  
DALLA TIPOGRAFIA BANDECCHI & VIVALDI  
PONTEDERA – PISA